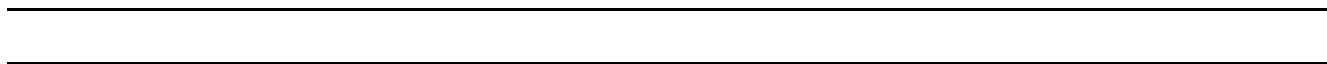


Copyright Antonio Licari 2013

LA BARONESSA DI CARINI

Antonio Licari



LA CITTA'

Due amici stavano assaporando una granita di limone in un bar del centro storico. Vi si erano rifugiati per ristorarsi un po' dopo aver trascorso la mattinata fra antichi codici e manoscritti; aspettavano che riaprissero i negozi per comprare dei ricordi, da portare ai loro cari. Stavano facendo una ricerca sul Meridione d'Italia. Ogni tanto inzuppavano i biscotti all'anice nel bicchiere, in quella delizia fatta di fragranze e di sapori divini. I discorsi spaziavano dalle auto alle moto, e pure le belle donne erano oggetto del loro interesse. Si approssimava il Salone dell'Auto e le grandi case automobilistiche avevano in catalogo un gran numero di nuovi modelli, per cavalcare quella crescita economica che si preannunciava considerevole negli anni a venire.

- Le Ferrari - diceva uno - sono imbattibili come stile e come tecnica.
- Aspetta, - ribatteva l'altro - vedrai che sorpresa avranno fra non molto.
- Che vuoi dire?
- Che è pronta un'auto che farà invecchiare di colpo tutte le altre.
- Quale sarebbe?
- E' la Miura, e sarà prodotta dalla Lamborghini,
- Non vedo l'ora di leggere una prova su strada di questo bolide.
- Sarebbe bello vedere gareggiare questi due marchi e, dato che ci troviamo in Sicilia, magari sul circuito della Targa Florio.
- Sei uscito di recente con la moto?- fece uno dei due.
- Non ancora, è in rodaggio perché l'ho cambiata da poco con la mia vecchia Norton.
- La mia R75 va che è una meraviglia. Quando vorrai, potremmo organizzare una gita, un giro della Sicilia, un itinerario a tema come per esempio i luoghi simbolo della "sicilitudine".

Aveva pronunciato un neologismo , una sorta di provocazione che servì ad aprire un'accesa discussione.

Uno dei due disse:

-Sul nostro Meridione si sono scritti centinaia di saggi, articoli, libri. Si è creato un filone critico letterario noto col termine di “meridionalismo”, un movimento fine a se stesso e spesso in antitesi con una cultura nazionalistica di stampo nordista. La “questione meridionale” cioè quell'insieme di problemi di carattere economico e sociale manifestatisi dopo l'Unità d'Italia, per il grande divario esistente tra le regioni del Mezzogiorno arretrate e depresse e quelle del Settentrione ad alto grado di sviluppo economico, fu fatta propria da persone degne di rispetto e di grande acume politico e sociale, ma spesso avulse dalle realtà locali. Già subito dopo l'Unità lo stesso Minghetti aveva proposto delle leggi informate ad un regionalismo appena accennato. Ti ricordi cosa scriveva il Villari nelle Lettere meridionali del 1878? e di Franchetti e Sonnino, e di Giustino Fortunato ne'Il mezzogiorno e lo stato italiano del 1911 ? Poi Francesco Saverio Nitti si impegnò in interventi pubblici che ebbero come conseguenza il sorgere di clientele politiche. Il Salvemini aveva proposto un'alleanza politica fra proletariato industriale del nord e classe contadina del sud e Antonio Gramsci propugnò un processo rivoluzionario, al contrario di Luigi Einaudi che fu favorevole ad un liberalismo economico. La Cassa per il Mezzogiorno, anzichè risolvere i problemi , determinò la comparsa di un sistema clientelare ancora più avido di quello del Nitti.La realtà dei fatti ha finora dimostrato che tante di queste proposte non sono servite a niente dato che il Meridione continua ad essere afflitto da disagi economico-sociali. Ciò è successo nonostante molti meridionali abbiano ricoperto cariche istituzionali importanti: basti pensare a Francesco Crispi, siciliano, che mentre era a capo del governo del Regno d'Italia inviò l'esercito contro i contadini in rivolta in Sicilia, durante i Fasci siciliani del 1894 . Recentemente economisti, giornalisti, politici e sociologi si sono prodigati per dare una spiegazione e fornire rimedi ai

problemi del Meridione. Nonostante questo impegno il caso non è risolto e la forbice nord- sud si allarga sempre più.

L'altro rigirò il cucchiaino nella granita, riflettette un po', guardava fuori i radi passanti di quell'ora, centellinava il ghiaccio che si scioglieva a poco nel bicchiere appannato; elaborava mentalmente gli appunti che aveva preso, i libri che aveva letto, ne fece una sintesi, pensò fra se:

- Se l'antropologia serve ai popoli che non hanno una storia, quest'ultima può essere "magistra vitae" per il Meridione che ne ha da vendere. Purchè se ne colgano gli insegnamenti. Secondo me, due sono i periodi storici che hanno determinato la nascita del problema meridionale così come noi lo viviamo. Il primo risale al 345-340 a.C. allorchè Capua minacciata dalle genti del Sannio chiese aiuto a Roma che colse l'occasione per iniziare la conquista del Mezzogiorno d'Italia, la quale si concluse nel 241 a.C. con la battaglia delle Egadi, la Prima Guerra Punica . Finiva così un periodo di splendore per la Sicilia che aveva espresso la civiltà punica nella parte nord-occidentale ed ellenica nella parte sud-orientale, e di tutta la Magna Grecia. I territori occupati divennero colonie da sfruttare per le loro ricchezze agricole e

minerarie. Il secondo periodo, sempre secondo la mia opinione, si localizza a circa 1500 anni di distanza . Il 3 febbraio del 1266 Carlo D'Angiò invase il Regno di Sicilia e ne diventò padrone con la sconfitta di Corradino di Svevia a Tagliacozzo nel 1268, con la benedizione della Chiesa temporale di Roma. La Sicilia ed il Meridione avevano raggiunto la dignità di stato unitario con i Normanni ed in seguito col loro consanguineo Federico II di Hohenstaufen .La capitale, Palermo, era una delle più belle ed importanti città dell'epoca e contendeva ad armi pari il primato della cultura a Milano, Firenze, Parigi. Il Meridione si trovò nuovamente sotto il giogo di uno straniero avido di potere e ricchezza, che non poteva amare la terra conquistata poiché non la sentiva sua.

Cercò di esporre all'amico questo suo pensiero un po' articolato, forse utopistico.

Costui , che sembrava approvare con cenni del capo, aggiunse:

-A memoria d'uomo il Meridione d'Italia non ha più avuto una così alta

dignità culturale, economica e politica come ebbe nei periodi antecedenti agli eventi storici suddetti. Prima dell'invasione romana dell'Italia meridionale le città della Magna Grecia e quelle puniche, ciascuna nella propria sfera d'influenza, detenevano il primato economico e politico-culturale del mondo conosciuto. Così nel periodo antecedente alla conquista di Carlo d'Angiò il Regno Normanno di Sicilia, per eredità passato a Federico II di Svevia, attraversava un momento di massimo splendore grazie alla modernità di vedute del sovrano svevo che, anticipando i tempi, ne aveva fatto il primo stato unitario europeo. La conquista romana prima e quella angioina dopo hanno determinato nelle popolazioni soggiogate, le quali le hanno poi tramandati ai posteri, quasi fosse avvenuta una mutazione genica, due fenomeni: il complesso d'inferiorità ed il senso di colpa.

I due sentimenti in genere sono difficilmente separabili ed il secondo non sarebbe altro che un senso morale d'inferiorità. Le popolazioni soggiogate per secoli avrebbero sviluppato il complesso d'inferiorità mentre le scomuniche della Chiesa temporale contro Federico II, i suoi discendenti ed i suoi sudditi ne avrebbero determinato il senso di colpa. Questi sentimenti

sarebbero stati alimentati in seguito da certa stampa, certa letteratura, dai media e da qualche corrente di pensiero scientifico, come la tesi antropologica dei sociologi positivisti quali il Lombroso, il Sergi, il Niceforo che attribuivano il basso livello di vita del sud alla presunta inferiorità della razza mediterranea inadatta a progredire nei regimi democratici .

La conclusione appare ovvia. Solo la presa di coscienza di una non inferiorità e di una non colpa può portare ad un effettivo riscatto delle popolazioni meridionali. In questo senso andrebbero indirizzate parte delle risorse che si stanziavano per il sud.

-Son d'accordo con te, - fece il primo – ma bisogna trovare un rimedio.

La medicina potrebbe dare un grosso contributo per il riscatto del Meridione. Emerge dalle considerazioni suddette la centralità del ruolo del medico come promotore di salute collettiva, intesa in senso olistico, data la vicinanza al Pathos dell'esistenza propria e della persona sofferente. Centralità che deve essere difesa e rimarcata anche modificando l'ordinamento degli studi formativi in Medicina in cui, accanto alla

formazione tecnica si promuova e si valuti l'empatia del futuro dottore. Questa nuova figura di medico potrebbe aiutare le popolazioni meridionali a superare il complesso d'inferiorità ed il senso di colpa, in quanto avrebbe la chiave per agire sull'inconscio più profondo, dove albergano i sentimenti migliori, aiutando le persone a tirar fuori le loro risorse con un lavoro di maieutica. Un medico consapevole di non possedere la verità ma solo una base per un costante processo di ricerca di questa poiché " non il possesso della conoscenza della verità fa l'uomo di scienza, ma la ricerca critica, persistente, inquieta della verità", - aggiunse citando Karl Popper . - Anche la Pedagogia deve fondare il suo motivo di essere sugli stessi concetti epistemologici ed in particolare deve essere intesa non come paradigma della relazione docente-discente ma come sintesi di contributi al sapere e all'apprendimento originatesi da diverse soggettività. Possiamo sperare che il Meridione , attualmente dimorante nello scantinato di un grande condominio, possa aspirare all'attico.

Avevano finito la granita e, sentendosi ritemprati, si alzarono e uscirono; appena varcata la soglia furono investiti da una ventata di aria calda. I bei

discorsi, l'integrazione, lo sviluppo si scontravano con quel clima impietoso che ti costringeva a cercare refrigerio nonostante tutta la buona volontà; il passo rallentava, i movimenti erano più lenti, il respiro più superficiale. La mente invece si apriva ad orizzonti più ampi dove campi assolati e valli ombrose, mari estremi e scorci di paesaggi consueti si fondevano in un crogiolo autentico, una realtà visibile che si poteva toccare con mano.

Palermo, negli anni sessanta, era un enorme cantiere a cielo aperto. Le ville patrizie venivano demolite e al loro posto sorgevano enormi condomini. Anche il tessuto sociale era in rapida evoluzione; come conseguenza dell'autonomia conseguita un esercito di impiegati, funzionari, addetti ai servizi dei vari enti cominciava a popolare i nuovi quartieri mentre si riduceva la classe gentilizia, vuoi per una sorta di selezione naturale vuoi per i notevoli cambiamenti socio-economici. Quello che non cambiava erano alcune sacche di povertà e di degrado, alcuni quartieri, certe zone della periferia con le loro baraccopoli, i bambini cenciosi, i poveri panni stesi, le malattie endemiche, le bancarelle ai margini delle strade da cui esalavano

odori rancidi. Restavano le strade malmesse, i rifiuti accatastati, la scarsità di servizi pubblici; di contro aumentava il traffico, sempre più caotico, conseguenza di una politica di sviluppo industriale disordinata. Alcune zone caratteristiche conservavano il loro fascino tradizionale: i mercati della “Vucciria”, di “Ballarò”, del “Capo” mantenevano la tradizionale atmosfera estatica fatta di voci, colori, odori, di gente allegra, vivace, con una sua filosofia di vita capace di prendere in giro gli altri e se stessi, un modo per dire ci siamo nonostante tutto. In realtà questo amalgama di contrasti aveva un non so che di bello, coinvolgente che si specchiava nell’atmosfera tersa di quell’estate, nel mare che la circondava, nei monumenti a volte austeri altre eleganti o svettanti in volute, archi, cupole, intarsi, stucchi, mosaici, marmi, maioliche. Così come in quell’atmosfera si specchiavano i più reconditi vizi, le più abiette passioni, le più efferate malefatte. L’operosità che si vedeva nella zona dei cantieri navali e della manifattura dei tabacchi contrastava con l’oziosa indolenza di chi passava le giornate a discutere del più e del meno nei pressi di una friggitoria, incurante del traffico e delle persone che li sfioravano. Alcune vie, come la via Ruggero Settimo, mantenevano la loro eleganza altre come Via della Libertà si arricchivano di negozi e bar di pregio. Le carrozzelle per i turisti stazionavano nei piazzali con i cavalli che masticavano a vuoto oziosi. In via Paternostro l’Antica Focacceria san Francesco sfornava panini con la milza, arancini di riso, panelle e cannoli di ricotta. Al “Capo”, “Vucciria”, “Ballarò” e “Borgo Vecchio” lavoratori e studenti cercavano di spegnere i languori dello stomaco con qualcosa di consistente come sfincioni e panini con le panelle. Si poteva incontrare, tra via Roma e via Vittorio, qualche negozio di coppole e cappelli su misura e, girovagando per le vie del centro, qualche sartoria specializzata in preziosi tessuti inglesi.

Fra le bancarelle della “Vucciria”, fra quarti di animali appesi e montagnole di frutta variopinta si potevano ascoltare questi discorsi:

- Pesce fresco ! Compratevi il pesce fresco, compratevelo.
- A quanto me lo dai?
- Prendetelo, ve lo regalo. – diceva il pescivendolo mentre incartava un branzino.
- Prima dimmi a quanto me lo dai. – nicchiava il compratore,

respingendo con la mano il pacchetto già confezionato.

Dopo tanto tira e molla alla fine si mettevano d'accordo sul prezzo.

Dalle parti del "Capo", appoggiati all'angolo di una chiesa, due giovinastri impenitenti guardavano il flusso dei passanti soffermandosi sulle parti anatomiche di qualche bruna prosperosa:

- Guarda che fianchi! – diceva uno osservandola da dietro mentre s'allontanava.
- So io come me la farei quella. – annuiva l'altro.
- Sì, in sogno!
- In sogno mi faccio tua sorella.
- Lascia stare mia sorella, cornuto! – replicava il primo facendo finta di arrabbiarsi, nel mentre assestava un pugno sulla spalla del vicino.

Poi si mettevano a ridere scompostamente attirando l'attenzione di una signora che guardandoli di sottocchi accelerava il passo disgustata.

Il cielo s'era fatto più luminoso e si avvicinava l'ora del desinare. Non per niente la gente accelerava le sue mansioni. Pareva che si fossero passata la parola: - Sbrighiamoci perché fra un po' si mangia. I venditori con gesti ripetitivi e precisi pesavano e incartavano, nelle friggitorie si sfornavano panelle, focacce, timballi, maccheroni; arrivavano quantiere di olive verdi e nere, polpi appena bolliti, sarde al beccafico.

Già s'affollavano ai banconi i primi avventori, il vino fresco scorreva a fiumi, una frenesia prendeva alla gola e allo stomaco, e in quel gorgoglio di odori, colori, voci, grida, con quel mormorio in sottofondo, fra un tintinnare di bicchieri e posate e piatti, sparivano i cibi, come se delle cavallette voraci fossero passate per i mercati di Palermo svuotando quantiere e ceste, bottiglie e fiaschi, lasciando alla fine un silenzio surreale fra cui s'aggiravano, come fantasmi, i garzoni intenti alle pulizie.

L'afa prendeva il sopravvento, la gente si ritirava in cerca della frescura delle abitazioni, sotto i porticati, all'ombra dei palazzi. La città cominciava a svuotarsi e dall'asfalto bollente saliva una calura, una tenue nebbiolina che rendeva quasi insopportabile quel calore.

I muratori, di contro, i manovali se e stavano appollaiati su quelle

gabbie di cemento che sorgevano come funghi, mangiando qualche frugale cibo in attesa di riprendere il lavoro, stanchi e sudaticci.

Oltre alla calura un'altra presenza aleggiava fra le vie eleganti così come fra i vicoli del centro, nei mercati e nei cantieri, fra le catapecchie delle periferie e fra i palazzi nobiliari. Era qualcosa di misterioso che ogni tanto prendeva corpo lasciandosi dietro scie di sangue e di dolore. Nei feudi assumeva le sembianze di campieri a cavallo con la lupara a tracolla, in città quella di giovani baldanzosi, alla guida di auto e moto, armati di mitra e pistole; nei circoli esclusivi, negli uffici, nelle banche era rappresentata da distinti signori in giacca e cravatta.

Qui si parlava sottovoce, con discrezione:

- Quello sbirro ci ha rotto i coglioni, deve essere eliminato.
- Il Don ha detto che quella partita di eroina deve essere equamente divisa fra le famiglie.
- L'orefice fa resistenza, dategli una lezione.

Oppure:

- Bisogna cambiare la destinazione d'uso di quel terreno.
- E' necessario oliare qualche ingranaggio.
- E' un bravo "picciotto", saprà attraversare il confine con la valigetta piena di banconote.
- Versami questa somma sul mio conto cifrato.

Tutto contribuiva a fare di questa terra un caleidoscopio di contrasti. C'erano alcuni dei suoi figli che progettavano ardite costruzioni, altri brillavano nel campo delle arti figurative e in quelle letterarie, e cominciava a formarsi quella coscienza civile che più tardi avrebbe dato i suoi frutti. La Cattedrale custodiva le spoglie di Costanza e

Federico II, in due sarcofaghi di alabastro ai lati della navata centrale; erano un po' dimessi e quasi dimenticati e se non fosse stato per qualche cultore della materia, nessuno avrebbe immaginato che lì riposava il corpo di uno che era stato "caput mundi". Due sparuti turisti li osservavano e uno dei due leggeva sottovoce un manuale di storia sforzandosi gli occhi nella penombra della chiesa. Il libro descriveva con minuziosità le gesta di quell'uomo, la sua educazione normanna, la sua ascesa al potere, le lotte con il papato, con i baroni, l'amore che aveva per la cultura e le arti, per la natura e le leggi. Il Palazzo dei Normanni dominava con la sua mole Piazza Indipendenza. Il traffico da lì si snodava come un serpentone per le vie principali, poi si spargeva in mille rivoli fin nei vicoli più infimi, arrivava nei quartieri più malfamati dove nugoli di ragazzini, con il mocio al naso e i piedi scalzi nel fango, giocavano a guardie e ladri, in una cornice di panni svolazzanti che pendevano dai balconi e di prospetti scalcinati, mentre nell'aria si sentiva l'olio bruciato delle cucine. Da Viale delle Scienze frotte di studenti invadevano i viali alberati che conducevano agli istituti, chi a Lettere, chi ad Agraria, chi a Ingegneria; nei loro visi innocenti si poteva notare la speranza per un futuro migliore, una bellezza mite fatta di spensieratezza e di fiducia.

La presenza della dominazione musulmana era palese in tanti monumenti, cupole, archi, colonne intarsiate, maioliche, nei volti e negli occhi di alcuni, nei loro tratti e nei loro atteggiamenti, nei cibi profumati, saporiti, colorati.

I colori toccavano il cuore e le orecchie, sì proprio l'udito, era una musica quella che scendeva dal cielo azzurro, dal sole giallo, dai mosaici che brillavano sotto la luce che inondava le chiese.

Il mare lambiva le coste ora scoscese ora sabbiose. Misterioso rimuginava fin negli estremi abissi di quella terra a volte arida altre rigogliosa, una tavolozza con pennellate di verde, di ocre, di viola, con odori di gelsomini, di zagare, di rosmarino.

Il cielo s'illuminava di blu, al mattino, se c'era il sereno o s'incupiva di brutto se le nuvole erano gonfie di pioggia; nel primo caso l'allodola cantava felice nell'altro scie di aironi fuggivano verso lidi lontani, lanciando nell'aria il loro grido di dolore. La città si stendeva immobile nella sua conca, quasi indolente, fra il suo porto da una parte e le

alture dall'altra. Se un ardito l'avesse vista dall'alto, dopo avere spiccato il volo, poteva immaginare che laggiù la bellezza poteva essere sfregiata? Che la libertà poteva essere calpestata? Che la verità difficilmente veniva a galla, al massimo si poteva intuire dalla voce del popolo che, pur fra mille discorsi, fra il logorio della vita di tutti i giorni si manifestava nelle sagre, nelle canzoni, nelle poesie, nel teatro, nell'opera dei pupi. Si poteva leggere fra le righe di vite spezzate, immolate in suo onore. Al Monte scie di devoti salivano arrancando, pregavano la Santa perché li proteggesse dalle malattie o se malati li facesse guarire, portavano ex voti e ritornavano a casa più leggeri e contenti, fiduciosi. Il percorso era costellato di bancarelle, alcune vendevano immaginette sacre, statuine, acqua benedetta, altri arrostitavano interiora d'agnello, altre ancora distribuivano acqua e bibite. L'anima religiosa del popolo si confondeva con la sua pancia ed era difficile stabilire dove finisse l'una e cominciasse l'altra.

Il verde degradava verso La Favorita dove i benestanti giocavano a tennis o andavano a cavallo, si chiudevano nei loro circoli esclusivi lontani dal mondo reale, incuranti del tempo che passava. Ragionavano di politica, di finanza, di moda e ostentavano le loro auto, i loro gioielli, i loro vestiti. Nelle stanze del potere si decideva il destino di milioni di persone e c'era da augurarsi che chi teneva le fila facesse il minor danno possibile.

L'autonomia acquisita aveva destato molte speranze, molti si aspettavano una redistribuzione della ricchezza, un impiego dignitoso, una casa di proprietà. Le auto blu si erano moltiplicate, ci si inventava nuovi enti, aumentava il numero delle poltrone da occupare. Le persone di buona volontà non mancavano e la macchina amministrativa si era faticosamente messa in moto. Immoto invece era quel cielo d'agosto, il sole che scaldava gli animi e l'asfalto, il viso trafelato e sudaticcio del venditore di angurie che attirava i clienti con cartelli arabescati. Non batteva ciglio sotto la calura e se si fosse punto, dalle sue vene non sarebbe uscita una goccia di sangue.

Si agitava lì presso un pover'uomo a cui un borseggiatore aveva sfilato il portafogli, s'era portato via quel piccolo gruzzoletto che doveva servirgli per arrivare alla fine del mese, allorchè avrebbe riscosso la sua misera pensione, piangeva e si stagiava come un

figurante in una commedia avente come sfondo la città impassibile. Ogni tanto un'ambulanza o una "pantera" passavano a sirene spiegate, tormentando l'udito di chi stava gustando un gelato all'ombra dei portici. Correavano a portare soccorso alle vittime di una sparatoria avvenuta chissà dove. Qui la morte e la vita avevano un valore diverso che in altre parti del mondo.

IL BARONE

In quell'afoso pomeriggio d'estate con il sole che, nonostante la servitù avesse accuratamente tirato giù le tende, si insinuava attraverso le vetrate con spicchi di luce e dardi infuocati lambendo a

tratti il pavimento e risalendo sui mobili e sulle pareti surriscaldate, un uomo se ne stava in casa a rimuginare. Dalle finestre lasciate appositamente socchiuse si poteva immaginare la luce accecante che inondava le strade desolate di quell'ora; da esse saliva sporadicamente un rumore stanco di zoccoli di qualche sparuta carrozzella che se ne andava mestamente in cerca di clienti, o di qualche automobile che accelerava per raggiungere al più presto una meta. L'arredamento in stile siciliano liberty contribuiva a rendere più pesante l'atmosfera; i drappi preziosi sulle pareti, le cassapanche, i sofà, i quadri e le suppellettili, i tappeti larghi e spessi non facevano altro che rendere più pesante l'atmosfera, spingendo gli abitanti di quel palazzo a cercare refrigerio nelle stanze meno esposte al sole e più arieggiate. In una di queste, dal lato del palazzo più a Nord, dove la penombra aveva preso il sopravvento sulla luce, si svolgeva una abituale riunione di lavoro.

Quell'uomo che ostentava una barba bianca ben curata, un doppiopetto di lino color panna, una cravatta bianca a pois su camicia bianca, scarpe di cuoio bianche, fazzoletto a pois nel taschino, era il barone La Grua. Prendendo il fazzoletto si asciugava la fronte imperlata di goccioline di sudore: – Il sole!- disse-

Il nostro sole implacabile filtra dalle tende spesse, nonostante l'ora tarda, e alimenta quest'afa insopportabile che da alcuni giorni come una cappa infame è calata su Palermo. Da quanti giorni, o mesi, non piove sui nostri campi assetati? Il frumento sta ingiallendo prima del tempo, le viti sono avvizzite e negli agrumeti i frutti pendono dagli alberi rinsecchiti come bambini denutriti. Mentre parlava si rimetteva il fazzoletto nel taschino, poi lo riprendeva nervosamente e si asciugava di nuovo.

La governante, entrata in quel momento, era una donna appassita, sui cinquanta anni, vestita di nero, con la vita cinta da un grembiule bianco e una cuffia dello stesso colore.

Si avvicinò con il dovuto rispetto al barone, quasi in punta di piedi, e gli sussurrò in un orecchio: - Mi scusi, signor barone! C'è di là l'amministratore del feudo di Carini. Vorrebbe parlare con lei. Lo faccio entrare?

Il barone fra l'infastidito e l'interessato le ordinò:

- Fallo

entrare! Fallo entrare!

La governante uscì con passo felpato così come era entrata, e poco dopo l'amministratore fu al cospetto del suo padrone. Era un uomo sui

Cinquant'anni, portava una sahariana senape su pantaloni di lino. accennando ad un inchino con la testa, disse : -Riverisco, barone.

Costui lo apostrofò:- Ah! Caro ingegnere! Quali nuove? Non mi aspetto nulla di buono con questa penuria di pioggia.

- Infatti.- proseguì l'amministratore- Il lago è quasi asciutto e gli operai non sanno se dare l'acqua all'agrumeto o conservarla per la vigna, per i mesi più caldi. Il frumento si sgrana e le spighe ... non ne parliamo.

Riprese il barone:- In questo momento avrei bisogno di mio genero, ma starà in Germania per un po' di tempo. Abbiamo problemi con la commercializzazione del vino imbottigliato e ... un commerciante, a cui avevamo fatto credito pare sia sull'orlo del fallimento. Temiamo che non faccia fede agli impegni presi. L'avevo detto di non consegnare la merce senza fideiussioni bancarie. C'è stata leggerezza ... se quello non paga ci sarà un buco di qualche centinaio di milioni.

L'amministratore, scuotendo la testa, con un'aria dispiaciuta,- Ogni male non viene mai da solo.

- Che volete dire? – domandò il barone.

- Che ci sarebbe dell'altro.

- Che altro?

- Si mormora ... - stava per dire l'amministratore, ma poi si interruppe quasi timoroso di irritare il suo illustre interlocutore.

Ma il barone lo incalzò : - Cosa, dove si mormora?

Con fare flemmatico, mellifluo l'amministratore non potendo sottrarsi alla richiesta del barone, proseguì:- Ieri, come tutte le mattine è mia abitudine ... del resto come potrei meritare la vostra fiducia, signor barone ,se non mi comportassi da onesto e zelante amministratore ... dicevo ... come tutte le mattine ero andato a controllare l'impianto d'irrigazione dell'agrumeto e gli operai al lavoro ...; degli zappatori stavano zappando sotto gli alberi. Sapete com'è! Parlano fra di loro per ingannare il tempo e la fatica. Il tono della voce era alto, più del

tonfo della zappa che scava il terreno arido. Non m'avevano visto arrivare poiché l'agrumeto è fitto e la siepe che lo circonda in quel punto fa da barriera alla vista ... ma ero abbastanza vicino per sentire.

- Sentire cosa? – chiese più irritato che incuriosito il barone.

- Parlavano della baronessa.- disse emettendo un lungo sospiro l'amministratore, quasi a liberarsi di un gran peso .

Anch'egli si asciugava la fronte, vuoi per il caldo vuoi per la tensione che lo attanagliava alla gola e che impediva al discorso di fluire ordinato e scorrevole.

L'amministratore mentre parlava s'era spostato in un cantuccio della stanza, a debita distanza dal barone, s'era quasi fatto più piccolo come un cane che si aspetta una reazione dal suo padrone ma non ne percepisce l'entità.

Con lui aveva sempre intrattenuto dei rapporti formali, portava avanti l'azienda agricola e lo incontrava periodicamente per i rendiconti, lo stato delle colture, la situazione dei braccianti. Non si era mai lasciato andare a discorsi confidenziali con quell'uomo che gli incuteva timore e rispetto. Si teneva caro quel posto di lavoro che gli consentiva di condurre una vita dignitosa nonostante la famiglia numerosa, le origini modeste; il diploma di perito agrario, anche se tutti lo chiamavano ingegnere, l'aveva ottenuto con enormi sacrifici, viaggiando sulle "littorine" che collegavano i paesi limitrofi, con orari impossibili da rispettare e attese snervanti, con il pacchetto di pane e companatico al seguito che gli doveva bastare per tutta la giornata. Adesso che aveva raggiunto un discreto tenore di vita, che era rispettato dai contadini del feudo, che poteva permettersi i frutti migliori, il vino più pregiato, il pane più croccante e profumato, non poteva compromettere tutto per una soffiata che gli era giunta alle orecchie. Pur tuttavia, nel suo intimo godeva senza farlo vedere del dolore che quelle frasi dette a metà provocavano al barone, era una sorta di

vendetta per le umiliazioni subite, per i rimproveri e le urla che costui gli riservava quando i conti non tornavano, se il raccolto era compromesso dalle malattie o dalla siccità, per la diffidenza che ostentava nei suoi confronti. Era stato tentato di non dire nulla, di far finta di non aver sentito, ma una sottile perfidia l'aveva spinto a rischiare e ad informare il barone.

Poco tempo prima il vecchio signore aveva avuto un mancamento, una passeggera perdita di coscienza. Fu subito soccorso da Laura e dalla servitù. Era seduto a tavola con i familiari, stavano cenando. Improvvisamente le videro che roteava gli occhi, che diventava pallido e si piegava all'indietro senza dare segni di conoscenza. Per fortuna la cosa durò poco e subito si riprese. Un luminare consultato aveva attribuito la cosa al troppo lavoro e all'età e aveva prescritto dei cardiotonici.

Ma il barone non era soddisfatto, aveva sentito parlare della Medicina Tradizionale Cinese e del leggendario Huangdi, l'Imperatore Giallo, del suo libro "*Huangdi neijing*" dove la illustrava e la descriveva sotto forma di dialogo con il medico di corte Qi Bo.

Si trattava di una medicina globale, dialettica, basata sull'osservazione della relazione che intercorre tra uomo e natura. In questo trattato Qi Bo esponeva le leggi che regolano il cosmo. Pertanto si rivolse a un esperto di questa medicina, un medico cinese che insegnava a Parigi e che periodicamente su appuntamento riceveva in città. Gli spiegò lo yin e lo yang, i 5 elementi che divennero per lui più familiari, ed egli accettò di buon grado i consigli di questo specialista. Gli fu chiaro che la medicina occidentale aveva fatto enormi progressi nel campo della tecnologia e della chirurgia mentre per quanto riguardava la cura delle malattie croniche arrancava nel buio. Queste ultime potevano trovare delle soluzioni nella Medicina tradizionale Cinese. Infatti il suo stato di salute e il suo equilibrio psicofisico migliorarono sensibilmente.

I medicinali, gli alimenti, le erbe e le tecniche mediche che gli furono prescritti, nel rispetto della globalità della persona, ebbero su di lui l'effetto

di riportarlo alla normalità, al suo essere forte ma egocentrico, estroverso ma scorbutico, generoso ma crudele. Cominciò a leggere dei libri e scoprì così che questa medicina empirica si era arricchita e confrontata con le diverse scuole filosofiche; in particolare il pensiero taoista e quello confuciano le avevano dato l'impronta definitiva che ancora oggi caratterizza questa scienza medica. Secondo la filosofia taoista cinese, il Qi o soffio vitale, che alimenta ogni forma di vita, rappresenta la vibrazione vitale dell'universo e scorre incessantemente ovunque, in ogni aspetto della natura così come nell'uomo. Il **Qi** si esprime tramite l'attività dinamica di due forze o polarità primordiali, lo **yin** e lo **yang**, opposti ma coesistenti e complementari. Lo **yin** rappresenta l'aspetto femminile, passivo, ricettivo, interno, freddo, oscuro di ogni fenomeno o cosa; lo **yang** ne è l'aspetto maschile, attivo, creativo, esterno, caldo e luminoso. Le due polarità non corrispondono ad entità materiali, né possono esistere e agire separatamente, ma si completano e trasformano a vicenda in un continuo processo dinamico. La polarità nel caso del barone era fortemente spostata verso lo yang, e il medico cercava di ristabilire l'equilibrio perduto poiché avvertiva un pericolo per la sua salute e quella dei suoi familiari. La sua formazione di base, le sue conoscenze di agraria, di chimica, di fisica gli rendevano consoni altri aspetti di questa medicina, della sua visione dell'universo costituito da cinque elementi primordiali: il legno, il fuoco, la terra, il metallo, l'acqua; elementi costitutivi fondamentali che vengono analogicamente associati a tutto l'esistente. I cinque elementi o movimenti non dovevano essere intesi come sostanze passive e statiche, ma come forze dinamiche impegnate in una trasformazione ciclica; si trovavano coinvolti in una relazione reciproca di "generazione" e "distruzione": ogni elemento veniva generato dal precedente e dava origine al successivo.

Era pure una medicina rurale, con un linguaggio e una diffusione popolare e legata a concezioni filosofiche molto antiche; un tipo di cura che intendeva la malattia come la disfunzione di un'entità viva, normalmente dotata di armonia. Essa considerava la mente e il corpo come un'unità, che non poteva essere separata. La diagnosi poneva al centro la persona e considerava quasi tutte le malattie croniche come manifestazioni di una particolare debolezza dell'individuo. Non esisteva uno stesso rimedio per curare due persone anche se apparentemente affette dalla stessa malattia. La diagnosi precisa del tipo di squilibrio che colpiva una persona portava ad una terapia individuale volta a

migliorare la sua condizione di salute generale, cioè il suo benessere a livello non soltanto fisico, ma anche mentale e spirituale. Il nobiluomo si sentiva rinfrancato, poteva affrontare nuove sfide, immaginare di ingrandire l'azienda, di moltiplicare il capitale; i suoi sottoposti dovevano ubbidire, nessuno poteva contraddirlo. Si sentiva quasi un dio. Per un po' di tempo la sua casa fu invasa da volumi e libri di vari autori, manoscritti pregiati, pergamene che mandava a ritirare anche da paesi lontani. Passava delle ore chiuso nel suo studio a leggere, decifrare, cercar di capire l'essenza di quell'arte medica. Era diventato ligio al dovere nel prendere le medicine, a orari stabiliti, alle dosi consigliate. Una cosa però non migliorava, il suo brutto carattere. Astioso, litigioso, superbo, a volte brutale. Si poteva pensare che il sangue di un efferato brigante scorresse nelle sue vene. E da brigante egli si comportava nei rapporti con gli altri anche se per consuetudine dissimulava questi tratti della sua personalità. Il suo aspetto imponente, la barba bianca e curata, i vestiti di stoffa pregiata cuciti su misura, lo sguardo penetrante e altero gli conferivano doti di fascino non comune; i suoi interlocutori sembravano più piccoli nel fisico e succubi nell'animo. Non si faceva tanti scrupoli se voleva ottenere qualcosa. I suoi capricci erano legge, le sue voglie dovevano essere soddisfatte. Sia che si trattasse di persone, di cibo o di cose otteneva ciò che voleva, impassibile di fronte al dolore, indolente, cinico.

Rare volte mostrava interesse per una persona, doveva proprio entrargli nel cuore e una di queste era Ludovico Vernagallo.

La reazione del

barone non si fece attendere: - Della baronessa? E voi ... non siete intervenuto? Non avete licenziato all'istante quei miserabili? O quantomeno non li avete zittiti? – esclamò avvicinandosi pericolosamente all'amministratore quasi a volerlo sbranare.

- In un primo momento l'impulso immediato era stato quello ... ma mi sono trattenuto allorché ho sentito il nome di Ludovico Vernagallo.- disse timoroso costui, aspettandosi un'altra reazione.

- Ludovico Vernagallo? Che centra il Vernagallo! Che avevano da dire su quel bravo giovane? Trovatelo un altro che sappia dare consigli su come investire il denaro come fa lui, che fa moltiplicare quello che tocca.

- Sì da il caso che non parlavano male né del Vernagallo né della baronessa- disse l'amministratore facendosi coraggio.

-E allora? – fece il barone che non capiva dove voleva arrivare il suo dipendente.

- Facevano allusioni.- egli disse.

- Spiegatevi meglio, per dio! – gridò il barone.-Voi mi fate stare sulle spine con questo modo di procedere. Vomitate tutto quello che sapete, se sapete, e non giratemi intorno come la mosca che cerca di posarsi sul dolce per evitare la “manata” che il legittimo proprietario potrebbe appiopparle.

L'amministratore sospirò, mise le mani avanti quasi a difendersi, piegò il collo di lato e sforzandosi di aprire la bocca riuscì a dire:- Il fatto è che si tratta di una cosa molto delicata. Che coinvolge persone a lei care. E se fosse un abbaglio? Una parola fraintesa? Sa com'è ... uno dice “ceci” e un altro capisce “fave”. E poi se devo essere sincero a me proprio “non mi cala”. Com'è possibile che sua figlia, madre di due figli che sono un tesoro, con quel po' po' di marito che si ritrova, giovane, stimato, che le vuole bene ...

Il barone La Grua s'era spazientito : - Sentite ,ingegnere! O voi mi dite immediatamente di che si tratta o io, quanto è vero dio, mi levo i panni che la mia condizione mi impone e mi vesto da scaricatore di porto ... e vi gonfio la faccia come un' otre. – Così dicendo aveva fatto il gesto

con le mani a mo' di palla.

L'amministratore, intimidito ma pressato, s'era messo a balbettare .-A questo punto ... signor barone ... sono costretto ... l'avete voluto voi! Quelli mormoravano che il Vernagallo e vostra figlia, la baronessa, se la intendono.

Ci fu una pausa di silenzio e smarrimento. Pietro La Grua cadaverico in volto e con gli occhi iniettati di sangue cominciò a passeggiare nervosamente per la stanza, ogni tanto portandosi le mani fra i capelli. Si agitava e rimuginava: - Non così grave sarebbe stato se m'avessero detto che la "gelata" ha bruciato i germogli della vigna ... che la piena s'è portato l'agrumeto o che il terremoto ha fatto crollare il palazzo di Palermo. Neanche il diavolo, entrato nella mia casa, avendomi coperto di percosse mi avrebbe lasciato più frastornato di adesso. L'aver appreso di avere un cancro o la morte di mia figlia non mi avrebbero fatto tanto male. Tirò un lungo sospiro cercando di ricomporsi e ritrovare la calma; indi rivolto all'amministratore:

- per quanto riguarda il feudo fate come meglio credete. Per l'onore di mia figlia e mio ci penserò io. Ogni sussurro, ogni gesto, ogni allusione ... qualunque cosa voi percepiate in proposito, riferitemelo. Anzi...dite a Vannuzzo che segua le mosse del Vernagallo e ... - portandosi il dito in bocca in segno di silenzio - "mosca".

- I miei rispetti barone ... - fece l'amministratore congedandosi, esitando un po' sulla porta come attendendo altri ordini.

Ma il barone non aggiunse altro, accompagnando le parole con un gesto delle mani, se non un : -Andate ... andate !

L'amministratore uscì con l'aria di un bastonato, ma dentro di sé avvertiva un sottile piacere, una specie di soddisfazione per aver visto quell'uomo tutto d'un pezzo, terrore dei suoi dipendenti, accusare il colpo, perdere la calma, disposto a scendere a compromessi, chiedere, cedere sulla gestione dell'azienda mentr'egli, modesto

dipendente, aveva avuto la possibilità di scardinare quella porta secolare di legno massiccio ed entrare nella stanza di comando ,diventando un insostituibile collaboratore, poiché a conoscenza di fatti gravissimi. Mentre ritornava a casa investito dalla calura estiva rimuginava dentro di se come poter ottenere il massimo vantaggio da quella situazione. Da un po' di tempo il Vernagallo gli faceva ombra, si interessava dei fatti dell'azienda agricola e in qualche occasione aveva avuto l'approvazione del barone. I suoi maneggi potevano essere messi in pericolo e le insinuazioni fatte nei confronti del giovane potevano liberarlo per sempre della sua presenza. Inoltre, avendo egli contribuito a svelare quella tresca, avrebbe di certo acquisito prestigio e maggiore libertà di manovra. Il barone, distratto da quegli eventi incresciosi, gli avrebbe lasciato mano libera. Aveva messo su un deposito di prodotti agricoli intestato ad una persona di sua fiducia ed era solito far transitare da li parte del raccolto proveniente dalle terre del barone, facendovi la cresta.

Nel giro di pochi anni s'era arricchito e aveva cominciato a comprare i terreni più fertili.

Il barone La Grua rimase solo a passeggiare, nuovamente, nella stanza. Si fermò sopra pensiero vicino al tavolo. V'erano delle pipe: ne prese una e, dopo averla soppesata e osservata, la riempì di tabacco pressandolo con fare da esperto, poi aprì una scatola di zolfanelli e l'accese. Un odore acre di zolfo misto a quello dolciastro del tabacco inondò l'ambiente. La luce abbagliante aveva lasciato il posto a quella tenue del crepuscolo. Entrò di nuovo la governante, senza dire una parola, spostò le tende e aprì le finestre per fare entrare l'aria che cominciava a diventare piacevolmente fresca. Poi aggiunse:

- E' arrivato il direttore della banca. Aveva appuntamento con lei?
- Si! Era inteso.- disse il barone - Fallo entrare immediatamente. Si

asciugò di nuovo la fronte con il fazzoletto.

La governante uscì e poco dopo entrò il direttore.

Costui di mezza età, con un completo marrone a tre bottoni, aria familiare, salutò: - Buon pomeriggio, barone.

Egli, sempre nell'atto di asciugarsi la fronte, esclamò: - Che caldo, direttore! Che caldo! Come state. Che mi dite? Come vanno le cose in banca?

- Potrebbero andare meglio, caro barone ... se solo non mi fosse giunta all'orecchio una notizia. Mi hanno messo ... come si dice? Una pulce ... sì ... una pulce.

Il barone non riuscì a contenere il suo nervosismo: - Anche a lei?

Il direttore, quasi sorpreso di essere stato così apostrofato: - Come sarebbe ... anche a me! Sapete già quello che ho da dirvi?

Ma il barone cercando di riprendere la calma: - Che devo sapere!!! Come faccio a sapere quello che ancora non mi avete riferito? E' una battuta, un modo per dire che sono da poco venuto a conoscenza di una brutta notizia. Siete la seconda persona che stasera mi porta notizie ... non ho la sfera di cristallo! Speriamo che almeno le vostre siano buone.

- Non proprio, barone. Non proprio. Mi dispiace per lei, ma è successo un fatto increscioso ... a mia insaputa.

- Che fatto? Ormai che siamo in ballo balliamo. Ditemi tutto.

- Avete presente Ludovico Vernagallo?

- Ancora lui! – si lasciò sfuggire il barone

- Il vostro pupillo, quel giovane che ci avete tanto raccomandato e che lavora nell'agenzia che io dirigo ... ma perché dite ancora lui? vi ha già mancato di rispetto? – chiese incuriosito il direttore.

- Lasciate perdere! Andate al sodo! Anche se la vostra domanda mi sembra più un'affermazione facciamo finta che ancora io non abbia capito.

Il direttore riprese il discorso: - Il Vernagallo, dicevo, l'altra sera ... con la scusa di prendere le chiavi di casa ... che aveva dimenticato! così disse ... di sera ... è tornato in agenzia. Me l'ha confidato Rosario ... lui mi riferisce tutto. In fondo anche lei, barone, è stato d'accordo a sistemarlo lì. "E' una brava persona, di fiducia ... ricordo quando me lo presentò ... ci può essere utile avere un nostro uomo sempre

presente nell'agenzia". Specie la notte quando io sono assente ... per questo ho detto a Rosario di controllare e di riferire. Quando il gatto non c'è i topi ballano, signor barone!

- Lei mi pare proprio un gatto che gioca col topo, solo che il topo, in questo caso, sarei io. – disse il barone.

- Ma che gatti e topi, barone, qui c'è dell'altro!

- Allora lasciate perdere e non fatemi stare sulle spine.

- "Ho dimenticato le chiavi di casa nella mia scrivania- disse a Rosario, prima ancora che costui avesse il tempo di chiedere che cosa facesse in giro a quell'ora – faccio in un attimo". E con questa scusa s'è messo a rovistare fra i documenti. Era nervoso! Rosario lo guardava dalla fessura della porta semiaperta. Ha preso un foglio e l'ha messo in tasca, ha sistemato tutto per bene, ed è uscito senza, a momenti, salutare. Il giorno dopo Rosario mi ha raccontato l'accaduto. Ho controllato. Mancava la ricevuta di quel bonifico fatto dal nostro agente di Basilea ... dal conto cifrato in Svizzera sul suo conto personale ... quel bonifico di un miliardo!

Il barone era diventato cereo, riuscì a stento a dire:-E voi?

- Ho rimesso tutto a posto, ho detto a Rosario "acqua in bocca" e ho fatto finta di niente, per non insospettire il Vernagallo. Il quale, il giorno dopo, con un'altra scusa è rimasto al suo posto fino alle ore piccole. La mattina dopo il foglio mancante era riapparso. Ho controllato!

Il barone riprese il controllo: - Bene! Anzi, male! Fate le vostre deduzioni. Direttore: fra tutti i documenti dell'agenzia ne ha preso uno ben preciso, l'ha portato a casa dove avrà avuto tutto il tempo per fotocopiarlo e l'ha rimesso a posto per non destare sospetti.

- Signor barone, mi dispiace dirvelo, ma il vostro protetto è un ficcanaso ... o una spia. – così dicendo il direttore s'era tirato su, aveva respirato a pieni polmoni ed era più rilassato come uno che si toglie un fastidioso sassolino da una scarpa.

Il barone, passeggiando avanti e indietro, mormorò: - Chi l'avrebbe detto! Un giovane così a modo: il massimo dei voti all'università. Di famiglia modesta, certamente, ma intelligente. Il padre mi aveva implorato:" Signor barone, la prego, lei che ha tante conoscenze altolocate ... ho un figliolo che sta per laurearsi in legge ... con grandi sacrifici io e mia moglie, togliendoci il pane di bocca, l'abbiamo fatto

studiare ... er risparmiargli la fatica di zappare la terra. Se potesse trovargli una sistemazione!” Ma lo dico io:

Fattela con quelli migliori di te e pagagli le spese! Ma ho commesso un errore. Gli ho trovato la sistemazione, il posto, in banca ... un posto ambito. Il giovane si è fatto le ossa. Non solo! È diventato un esperto di mercati finanziari e mi ha dato consigli rivelatisi sempre azzeccati. Mi ha fatto guadagnare parecchi quattrini. Insomma se c'era una persona per la quale mettere la mano sul fuoco, quello era il Vernagallo. Che gli è preso? Si mette di punto in bianco a giocare al “tenente Colombo”?

Il direttore riprese: - Sa come sono i giovani? Come le farfalle. Un po' si posano su un fiore un po' su un altro. Un colore più bello e vivace, del nettare più profumato e volano via da una pianta per posarsi su un'altra. Anche con le donne fanno così.

Il barone, toccato nell'intimo, sottolineò: - Già, anche con le donne! Comunque ci deve essere sotto qualcosa di estremamente serio. Che se ne fa dei miei movimenti bancari? O meglio, se volesse togliersi lo sfizio di sapere potrebbe farlo in qualsiasi momento senza correre dei rischi, dato che ha tutto a portata di mano. Invece si porta fuori l'originale. E se lo mostrasse ad altri? Parlate con Rosario, parlate con chi volete voi, indagate in prima persona ma fatemi sapere che cosa cerca fra i miei conti.

Il direttore, accomiatandosi, fece un inchino con la testa e, quasi mettendosi sull'attenti: - Sarà servito, barone. E' quasi ora di cena e a casa mi aspettano. Buona sera.

Il barone farfugliò un saluto, con la testa bassa e lo sguardo perso, solo e pensieroso. Si lisciava la barba curata, forse cercava delle risposte. Alle pareti foto e ritratti di antenati. Quello di suo padre l'osservava enigmatico, un altro di gruppo di famiglia lo raffigurava in pantaloncini corti appoggiato alle ginocchia della madre, un altro ancora lo mostrava con un collega di università, durante una pausa

dalle lezioni. Si sedette alla scrivania senza togliere lo sguardo dalle foto. “Già ... l’università ... gli studi di agraria ...”. Avrebbe voluto fare l’archeologo, ma pensando al giorno in cui lo disse a suo padre gli risuonavano ancora nelle orecchie le risate di costui: ” Ti ci vedi con la zappetta in mano in cerca di cocci?” gli diceva . “ Cosa ne faremo dei feudi, delle proprietà. Chi dirigerà l’azienda? Andrà tutto in malora senza qualcuno che se ne intenda”. Così il discorso fu chiuso per sempre. Un bel collegio, una rinomata sede, ma che clima. Nebbia, pioggia, umidità e ogni qualvolta tornava a casa, poche volte per essere precisi, doveva attraversare quasi tutto lo stivale. E quell’amore fugace, subito stroncato sul nascere poiché la ragazza non aveva una dote.

“ Te lo darò io l’amore!”, gli disse suo padre allorchè, informato da sua madre, alla quale aveva confidato quella simpatia, era andato su tutte le furie. “ Te ne torni a casa, tanto il titolo nobile non te lo toglierà nessuno”.

Così sposò una giovane di una ricca famiglia borghese, con una dote adeguata e nacque una bambina, la sua unica figlia.

Era quasi

buio. Dalle finestre aperte si poteva udire il frastuono dei “passeracci” che s’erano ritirati fra le fronde degli alberi per trascorrervi la notte. Aveva dimenticato pure che la cena era pronta e, se non fosse stato per la governante entrata per annunciarla, l’avrebbe volentieri saltata. Si sentiva sazio, non era solito per lui saltare il pasto, ma quella sera troppe emozioni avevano scalfito la sua forte tempra.

LA BARONESSA

Laura La Grua era una donna sui trentacinque anni, quel giorno indossava una camicia di seta bianca a maniche corte su una gonna blu aderente, le scarpe richiamavano il colore della gonna. Portava alcuni pacchi, trafelata per il caldo ma raggiante. Si diresse verso il padre che s’era svegliato tardi e stava ancora seduto con davanti un’abbondante colazione. Dopo aver poggiato l’ingombrante fardello

sul sofà corse ad abbracciarlo, come era solita fare. Il barone rimase freddo ma cercò di ricomporsi per mascherare le sue preoccupazioni.

- Ciao papà! Che caldo in centro. E che traffico. In compenso sono contenta di aver trovato un negozio che ha delle cose così carine, ma così carine che vale proprio la pena di affrontare questa fatica. Non ho resistito. - Prese un pacco per mostrare gli acquisti. - Guarda sono capi che arrivano direttamente da Londra. Ho preso qualcosa per i ragazzi e per te una cravatta – disse mostrandola. Per me una camicia di seta.

Il barone le prese il braccio bloccandola: - E per tuo marito?

Laura rimase sorpresa poi, accarezzandosi la parte indolenzita per la forte stretta, chiese: - Perché mi fai questa domanda?

- Mi sembra naturale che pensi a tuo marito.

- Papà, sai bene che da qualche tempo i rapporti fra noi due non sono idilliaci, che sopporto questa situazione a stento. Lo faccio per i bambini ... e per te. Fosse dipeso da me avrei chiesto già da tempo la separazione. Non ci sono vie di mezzo per la donna, in Sicilia: o vedova a lutto, magari vestita di nero, chiusa nel suo dolore, oppure sgualdrina, chiacchierata, da fuggire come un'apestata. Ma io sono donna, madre e figlia nello stesso tempo. Non posso separare queste tre cose e chi volesse farlo mi farebbe a pezzi.

In quel momento entrarono i bambini. Erano una femminuccia di circa sei anni e un maschietto di circa otto anni.

Gridarono quasi all'unisono: - Mamma! Mamma!

Laura li abbracciò: - Anima mia! La mamma ha pensato a voi. Vi ho comprato qualcosa da mettere ed anche dei giocattoli.

- Mi fai vedere la macchina rossa? – chiese il piccolo.

- Mi dai la bambola? – intervenne la bambina.

Laura, tirando fuori i balocchi dalla borsa di carta, cercava di mitigare la loro impazienza innocente: - Ma certo, eccoli!

Poi entrambi all'unisono gridarono, come se avessero percepito qualcosa di quel discorso fra lei e il barone: - Mamma! Mamma! Quando torna papà?

Laura s'era fatta triste: - Presto. Vedrete, molto presto. Adesso andate a prepararvi, fra poco sarà ora di pranzare. Maria!!! – chiamò rivolta verso la porta.

Vi fu una breve attesa ma sufficiente per percepire lo strano silenzio calato nella stanza; esso era rotto solo dal respiro pesante del barone. Anche i bambini s'erano fermati, come mimi su un palcoscenico; e pure il tempo parve fermarsi, in modo che quella scena appariva drammaticamente sospesa su uno schermo immaginario a cui lo spettatore aveva impresso uno stop con il telecomando.

Laura guardava verso la porta ma vedeva oltre, i bambini guardavano un pò lei e un po' il barone immobile, con la faccia da sfinge. Non s'era mosso dal tavolo ma la sua mente stava elaborando un piano, un rimedio per risolvere con un colpo solo tutti i suoi problemi, per salvare l'onore del casato, la proprietà e tutte quelle cose per le quali aveva rinunciato alle sue aspirazioni, all'amore, alla libertà, alla bellezza.

Strano a dirsi, l'amore e la bellezza li aveva a portata di mano, bastava allungare un braccio e accarezzare quei pargoli, oppure guardare meglio sua figlia nel fiore degli anni, bella come può essere una mamma che stravedeva per i suoi figli e che gli voleva un bene dell'anima.

Ma egli non seppe cogliere quei fiori. Eppure si considerava un bravo agronomo, i suoi vigneti, i suoi agrumeti erano invidiati da tutti. Con le piante parlava, percepiva i loro effluvi, capiva quando soffrivano per la sete o per le malattie, ne accarezzava le foglie e i frutti, s'inorgoglivava se il raccolto era buono e, si mormorava, qualcuno l'aveva visto piangere allorchè la grandine o la siccità li avevano danneggiati.

Tutto chiuso nella sua torre d'avorio, trionfo per il potere che gli derivava dalla ricchezza, ostentava sicurezza in ogni circostanza. I sentimenti per lui erano un'appendice della vita, li tollerava ma altri erano i suoi ideali se così possono definirsi.

Maria, la governante, entrò in quel momento. -Portali con te. – fece Laura, accompagnando i bambini verso di lei, con un gesto delicato e protettivo delle mani, fin sull'uscio, seguendoli con lo sguardo mentre con in mezzo Maria che li teneva per mano si allontanavano.

Il barone riprese, stavolta accigliato, indicando la porta da dove erano appena usciti i nipoti: - Per loro Laura, per loro devi farlo. Adesso sono piccoli, soffrirebbero e basta, ma fra dieci, venti anni che penserebbero della loro madre?

- Questo non lo possiamo dire ne tu ne io. Non ho nulla di cui vergognarmi ... a differenza di qualcuno.- gli disse la baronessa la quale, fra tutti i parenti, gli amici e i dipendenti del barone era l'unica che non s'era mai fatta scrupoli nel tenergli testa.

- Che vuoi dire? – domandò costui.

- Ai sentimenti non si comanda. Sono le convenzioni che li mortificano, che discriminano. I sentimenti di una donna sono forse meno importanti di quelli di un uomo? Che valore hanno per te i miei sentimenti? Ti sei mai chiesto cosa provavo quando mi vietavi di uscire con gli amici, quando mi impedivi di comprare un vestito che ritenevi troppo succinto? E quel collegio così tetro e opprimente ... con le suore sempre pronte a sottolineare ogni gesto, ogni parola che non rientrasse nelle regole? Quali regole? Stabilite da chi?

- Ti prego Laura, finiscila con questi discorsi. Ci sono cose più importanti.

- Conosco le tue cose importanti: il fondo di Carini, i soldi, le azioni, il commercio ... ed anche altre cose che non si possono dire.

- Quali cose?- chiese il barone sentendosi toccato nell'intimo. Forse sua figlia sapeva dei suoi traffici poco corretti? S'era forse sentita col Vernagallo e costui l'aveva messa a conoscenza di alcuni segreti?

- Il nobile, rispettato barone La Grua – riprese la giovane donna - è stato visto, udite, udite , ai funerali di un noto mafioso, triste e compunto. Così come noti mafiosi sono alcuni personaggi che frequentano la sua casa ...

- Stai oltrepassando ogni limite! Sto perdendo la pazienza! – gridò il barone.

Laura lo incalzava: - Ma certo! Questa è terra di contrasti. In fondo

non stona che uno dell'alta nobiltà cammini a braccetto con un criminale. Paesaggi solari e discariche fumose, autostrade e "trazzere", ricchezza e povertà non convivono forse senza dare scandalo? Non mi fate paura! Né tu né i tuoi amici. Una donna innamorata non ha timori, neanche in Sicilia.

- Dunque lo ammetti?- disse il barone paonazzo in viso. - Tu sei innamorata? Dimmi di chi.

Egli poteva immaginarsi la risposta, ma voleva sentirla dalla sua bocca; forse aveva un briciolo di speranza, si augurava nel suo intimo che ella dicesse "mio marito", nonostante tutto facesse presumere un altro nome, a lui molto familiare, a cui s'era affezionato come ad un figlio e che cominciava ad odiare perché aveva contribuito a spargere veleno dentro casa sua, che le stava mettendo contro la figlia in maniera così plateale, così intollerabile.

- Mai! Non te lo dirò mai. Il suo nome sta chiuso nel mio piccolo scrigno, qua dentro. – Così dicendo Laura si portò le mani sul torace ,dalla parte del cuore.

Era un cuore di donna ferito, un piccolo vaso dove aveva riposto tutte le sue emozioni, i ricordi dell'infanzia quando stava sulle ginocchia di suo padre, le carezza di sua madre, il primo giorno di scuola, i compagni del liceo, il suo primo ed unico amore fino a quei drammatici momenti, suo marito. Aveva da poco preso la maturità classica e a Mondello, mentre prendeva il sole in compagnia dei suoi un giovane, passando di là, l'aveva osservata con uno sguardo limpido e un sorriso terso come quel cielo d'agosto, con il mare che brillava sotto i raggi della grande stella. Vi aveva messo le gioie della maternità, i viaggi con suo marito nelle principali capitali europee. Ma in quello scrigno cominciavano a depositarsi anche i dolori per la perdita della madre e i tradimenti del marito, la delusione per avere avuto un'immagine distorta di suo padre, che era stato per tanto tempo il suo ideale di uomo e che adesso si rivelava per quello che

era: un egocentrico, uno che si faceva scudo della sua posizione sociale per mimetizzare la sua vera natura e per ottenere rispetto, un miserabile dedito ai traffici di denaro e forse ad altre cose più gravi. Quello che aveva saputo, quello che percepiva e l'atteggiamento di costui le avevano fatto perdere ogni fiducia e forse pure il rispetto.

Il barone riprese, avvertendo l'ostilità di sua figlia, quasi sulla difensiva come un felino che tira fuori gli artigli e drizza la schiena all'avvicinarsi del pericolo: - Attenta Laura! Non potrei perdonarti uno scandalo. Ho speso tutta la vita per fare di questa nostra una famiglia riverita ed onorata, e prima di me i miei antenati. Non permetterò che una puerile infatuazione distrugga il mio nome che è anche tuo.

Laura cominciò a singhiozzare: - Non preoccuparti. Il tuo nome sarà salvo ed anche la mia famiglia. L'onore, come tu lo intendi, non verrà calpestato. La gente non avrà nulla da dire perché io mi accontenterò soltanto di vederlo da lontano, di sognarlo, di inebriarmi del suo profumo steso su un brandello di tela.

Il barone parve rasserenato: - Vedo che cominci a ragionare.

- Le cose che devi temere sono altre, e tu lo sai. - fece Laura - Il tuo onore, la tua famiglia sono in pericolo per altre cose di cui sei responsabile.

A quelle parole il barone non resistette e uscì stizzito dalla stanza lasciando Laura in lacrime: - Non voglio stare un minuto di più ad ascoltarti - le disse.

Ella rimase sola guardando nella direzione da cui era uscito il barone e nel mentre pensava: " Stai zitta! Non sono discorsi da donne! Il tuo parere è ininfluente! Quante volte ho sentito queste frasi, quante volte hanno bloccato le mie parole, la mia parola. Si può togliere la parola? che è vita? Chi siamo se non comunichiamo? La parola è libertà, senza di essa siamo schiavi. Chi ci impedisce di comunicare è un despota, un illuso che crede di essere il migliore degli uomini, non sapendo che non è uomo chi non comunica. Tu vuoi che io stia in silenzio? non mi vuoi ascoltare? Sappi che anche nel silenzio la parola vive dentro di me, perché io vivo per essa. Per questa creo, immagino, elaboro, sono viva, sono libera. Mi puoi sopprimere, pensando di sopprimere la parola. Essa vivrà in altri perché è eterna.

Squillò il telefono e Laura asciugandosi le lacrime rispose:

- Pronto, chi parla?

- Laura?- chiesero dall'altro capo.

La baronessa, forse riconoscendo la voce, emozionata rispose:- Sì, sono io!

- Laura, sono Ludovico. Che piacere sentirti ... ma hai la voce roca? Non ti senti bene?

Ella ricomponendosi lo apostrofò: - Sei un incosciente. Mio padre sospetta qualcosa. Vuoi farti scoprire? Lo sai che è molto potente, potrebbe crearti dei problemi in banca, potrebbero licenziarti.

Avrebbe voluto chiudere il telefono, interrompere la conversazione, impacciata e preoccupata, ma anche stupita per il coraggio di quell'uomo che adesso le telefonava a casa sapendo di rischiare molto, di poter confermare quello che suo padre sospettava ma di cui ancora non era sicuro. La giovane donna temeva le sue reazioni, non tanto per lei quanto per il suo nuovo amore, e sapeva bene che il barone era imprevedibile e soprattutto potente. Se immaginava, se fino ad allora non aveva mosso un dito, era soltanto perché aveva dei dubbi. Bastava un passo falso come quella telefonata, bastava che qualcuno sentisse qualcosa, qualcuno della servitù per esempio, che lo riferisse a suo padre, per dargli delle certezze e quindi mettere in pericolo l'incolumità di Ludovico e la loro storia.

S'erano incontrati in banca, un giorno come un altro, allorchè v'era andata per fare un prelievo dal suo conto e lui le si era fatto incontro, con tanta gentilezza e garbo, e le aveva chiesto in cosa poteva essere utile. Erano rimasti in piedi in mezzo al corridoio, guardandosi negli occhi. Quelli di lui avevano delle sfumature di verde, erano grandi e profondi, le ridevano; aveva notato che aveva una bella bocca, delle labbra carnose e delle sopracciglia lunghi e folti. Egli la osservò dalla

testa ai piedi, come si guarda una donna e Laura avvertì una piacevole sensazione. Non si sottrasse ma anzi continuò ad osservarlo mentre lavorava, ne apprezzava i suoi gesti precisi e leggeri, la sua eleganza non ostentata. Lo ringraziò quando le porse la ricevuta con il suo biglietto da visita aggiungendo mentre le tendeva la mano curata: - per qualunque cosa lei abbia bisogno.

Fu lei a telefonargli in banca la prima volta e quelle telefonate divennero sempre più frequenti e piacevoli ma pure imprudenti, finché un giorno il centralinista incuriosito rimase ad origliare ciò che si dicevano e, le cose di cui parlavano non erano proprio di pertinenza bancaria. Nel piccolo ambiente di lavoro la notizia cominciò a circolare, i colleghi di lavoro lo guardavano con sospetto ma anche con un po' di ammirazione per ciò che stava facendo e che altri avrebbero voluto fare senza trovarne il coraggio. Qualcuno al suo passaggio faceva di nascosto un segno con il pollice e l'indice tesi quasi per dire costui è invischiato in una storia di corna. Che il barone non sapesse nulla a quel punto delle cose sembrava molto improbabile.

Ludovico dall'altro capo del telefono cercò di tranquillizzarla dicendo:- E' lui che ha dei problemi. Ho scoperto cose terribili ... te lo dirò di persona ma dimmi: mi pensi? Mi vuoi bene? – la sua voce aveva un che di implorazione, come se volesse dire “ ti prego, ho bisogno di sentirmi dire che mi vuoi bene, ho bisogno di sentirti vicina, ciò mi darebbe coraggio perché mi attende una prova indicibile, perché sono crollate alcune certezze e si sono aperti nuovi orizzonti”. Egli era consapevole di avere scoperchiato una pentola in cui cuocevano spregevoli imbrogli e nello stesso tempo si era innamorato di Laura, l'unica figlia del barone la Grua . Sapeva che il vecchio nobiluomo aveva una figlia ma, prima di quell'incontro in banca, non l'aveva mai vista di persona. Quel lavoro era stato per lui una manna del cielo, non aveva avuto più parole per ringraziarlo, ora poteva disporre di uno stipendio, un gruzzoletto tutto suo. Per l'intera settimana lavorava con solerzia e il sabato prendeva l'aereo, e andava a trovare gli amici e i colleghi del corso di laurea. Era giovane e spensierato e voleva divertirsi. La cittadina gli appariva adesso familiare, ora poteva permettersi i migliori alberghi, i più rinomati ristoranti, poteva entrare nei negozi di lusso per comprarsi una cravatta o un paio di scarpe all'ultima moda. Quante volte era rimasto ad osservarli, dietro le vetrine, quando da studente passeggiava per quelle vie lastricate e si fermava a pensare se mai un giorno avrebbe potuto permettersi qualcuna di quelle cose belle. Perfino la nebbia non gli dispiaceva anzi si deliziava nell'immergersi in quella foschia che lasciava immaginare i visi senza definirne i contorni, che faceva intravedere le chiese e i monumenti, che assumevano un che di spettrale e misterioso e una maggiore imponenza. Adesso non soffriva il freddo pungente o l'umidità perché era ben coperto da un cappotto di lana soffice e pregiata, da un maglione morbido e pesante, da scarpe che gli riparavano i piedi dai ciottoli scivolosi delle

vie del centro; poteva pure permettersi di offrire una bottiglia di champagne a qualche donnina di compagnia incontrata al night club. Laura invece s'era sposata nella villa di Carini, nella cappella adiacente. La cerimonia era stata principesca con tanti invitati di rango, nobiluomini, politici, banchieri, grandi proprietari terrieri. Le portate non si contavano, i regali disposti su un grande tavolo, in un angolo del giardino, erano sontuosi. I suoi capelli corvini spiccavano nel candore dell'abito mentre ella s'aggirava sorridente fra i commensali, ringraziando e salutando. Col tempo s'era affezionata a quel giovane che adesso era suo marito, pensava di averlo capito e forse cominciava ad amarlo. Aveva ceduto ai suoi genitori ma era contenta per averli accontentati, anch' essi sembravano felici. La luna di miele la distrasse da quei pensieri e fu per lei l'anticamera di una vita tranquilla, devota alla famiglia, coronata dall'arrivo di due splendidi bambini. Per loro stravedeva, e dimenticava qualche piccolo screzio che cominciava ad affiorare nei rapporti con suo marito. Egli viaggiava di frequente dato che curava gli interessi dell'azienda di famiglia, la lasciava spesso sola così che, per riempire le sue giornate, ella se ne andava per negozi comprando regali per lui, per i bambini, per i genitori. Aveva molto tempo per curare la sua persona, per scegliere gli abiti all'ultima moda. Trascorrevano così le sue giornate che, con il passare del tempo, cominciavano a diventare ripetitive e monotone. Il suo passatempo preferito era la lettura di romanzi d'appendice. Quando poteva si ritirava nella sua stanza, distendeva la sua bella figura sul sofà, e si lasciava andare in compagnia dei personaggi di quelle storie fantastiche e surreali. Ogni tanto scriveva qualche poesia:

Profumo d'aranceti.

Una vecchia ansante, sotto il sole immobile,
la testa canuta coperta da una sciarpa nera,

sale per una via lastricata.

Profumo di mosto spremuto, d'uva matura.

Un carretto traballante, braccia penzoloni,
gambe e teste cascanti di burattini aggrovigliati,
sale per quella via lastricata.

Profumo di mandorleti fioriti.

Fanciulle leggiadre, sotto quel sole immobile,
vesti dai colori vivaci,
corrano fra resti d'antiche civiltà.

Profumo di mare.

Una barca guasta, sotto il sole immobile,
reti colme di pesci,
solca le acque del pane quotidiano.

Profumo di terra bruciata.

Un bue e un aratro, sotto il sole immobile,
li guida, chino e sudato, il contadino.

Scavano un solco per la vita.

Alla realtà la riportò

una scoperta inattesa. Nella valigia di suo marito, appena tornato da un viaggio di lavoro, trovò una lettera profumata, piena di parole calde e seducenti, firmata con un nome di donna. “Mio marito mi tradisce” pensò. Voleva parlarne con sua madre ma non potette, perché già molto malata. Allora corse da suo padre, il barone, che cercò di rabbonirla cercando di giustificare il genero, consigliandole di mettere tutto a tacere: - In fondo – disse – si tratta di una scappatella, un capriccio dovuto alla solitudine; vedrai che tutto si aggiusterà, gli parlerò io, quella lettera dalla a me. Ma nel cuore di Laura qualcosa s’era incrinato, la fiducia era svanita e la morte della madre non aveva fatto altro che distrarla momentaneamente da quel problema, che sarebbe ritornato più tardi più acuto e presente che mai. Suo marito proveniva da una famiglia piccolo borghese, ma aveva sempre avuto un tenore di vita superiore alle sue possibilità. Si faceva prestare soldi e auto dagli amici, si indebitava pur di frequentare circoli esclusivi e spiagge riservate. Fu al mare che lo incontrò la prima volta. Lei se ne stava distesa sulla sdraio a prendere il sole, con grandi occhiali scuri che le coprivano i begli occhi; notò quel giovane in compagnia di suoi conoscenti che la fissava e le sorrideva. Era la prima volta che un ragazzo la guardava così, era interessante, ne stimolava la vanità, la faceva sentire diversa. Si frequentarono, si baciaron e quando la sua famiglia lo seppe fu ben felice di accogliere un giovane della buona società. Anche suo padre fu tratto in inganno e quando venne a sapere la verità era ormai troppo tardi per tornare indietro, la gente avrebbe mormorato. Anche Laura non si era sentita ingannata per tutte le menzogne che le aveva detto, avrebbe voluto rompere il fidanzamento ma il barone fu irremovibile. Adesso che faceva parte di tale famiglia doveva avere un lavoro adeguato al suo rango, ma che non fosse di grande responsabilità poiché era ritenuto dai più un incapace. Era anche un donnaiolo ma un pauroso, le donne le pagava perché non aveva il coraggio di affrontarle da uomo e si trastullava nell’illusione che lo amassero per davvero. Il barone era informato ma taceva per il quieto vivere, solo Laura si fidava, fino a quel giorno. Nessuno avrebbe messo in discussione la sua bellezza ma per un certo tempo le erano venuti dei dubbi. Il concetto di bello è qualcosa

che riguarda la materia ma anche il mistero dell'esistenza , è oggettivabile ma anche soggettivo, ci può essere del bello anche nella sofferenza, perfino nella malattia e nella morte. Tutto ciò ella si chiedeva quando il marito la trascurava, quando era distratto, allorchè passava di casa velocemente e poi ripartiva, e mancava anche delle settimane. “ Forse non gli piaccio più”, pensava. “ Ma i bambini, non sono forse bellissimi? “ Cominciava a guardarsi attentamente allo specchio alla ricerca di qualche ruga d'espressione, notò che sul ventre c'era qualche smagliatura dovuta alle gravidanze , che qualche venula si intravedeva dietro le ginocchia. Era andata in crisi. L'incontro con Ludovico le aveva fatto riacquistare sicurezza e l'aveva riportata alla realtà. Adesso si sentiva nuovamente sicura di se, si sentiva donna. Varcava la soglia di un'età matura ma si sentiva ritornare fanciulla al pensiero di quel giovane uomo che stravedeva per lei. Le mancava la sua voce suadente, il suo sguardo dolce, s'inebriava al pensiero di poterlo rivedere, finalmente libera di starle accanto. Un capitolo della sua vita si chiudeva e se ne apriva un altro, ignoto ma affascinante.

Nel frattempo Maria, la governante, aveva accompagnato i bambini nella loro camera e per tenerli buoni si mise a raccontar loro una favola. Mentre essi pendevano dalle sue labbra cominciò:

C'erano una volta tre ragazze che vivevano in un paese non molto lontano dal nostro. Anche li le notti d'agosto erano fastidiose per l'afa. La gente cercava frescura nelle aie o sotto una veranda, per cogliere un alito di brezza ristoratrice. Di contro, il cielo era così terso che le stelle apparivano vicine, ma talmente vicine da poterle toccare con un dito.

Nei primi anni del 1500, in un monastero della città, le tre fanciulle appartenenti alla ricca borghesia marsalese erano state accolte come educande. Si chiamavano Francesca, Eleonora e Antonina. Era notte, e per giunta d'agosto. Francesca non poteva prendere sonno, vuoi per la calura vuoi per lo stato di oppressione che le dava quella celletta angusta e buia. Solo dalla finestrella aperta brillava qualche stella. In un monastero di clausura come quello di San Pietro le regole erano severissime. Ella, pertanto, uscì quatta e andò a sedersi su un muretto del giardino, nella penombra del chiostro. Da lì poteva osservare il cielo stellato. Poco dopo, quasi all'unisono, giunsero, felpate, Eleonora e Antonina. Non s'erano parlate. L'avevano letto fra le stelle accese?

Francesca, dando per scontata la loro presenza disse: << Defilata mi offro a leste scie luminose che vanno la notte ferendo, intermittenti, questi occhi miei soli che sanno, soltanto, di voci e figure nel buio >>.

Una stella particolarmente luminosa emanava una luce diversa dalle altre, un bagliore che la costrinse a portarsi una mano sugli occhi.

<< Come sono leggera! >>, esclamò << Sto camminando su una strada in salita, ma non sento la fatica. Una forte attrazione viene da quella stella, ed io mi dirigo lassù. E la luce, poi! Una luce che non avevo mai visto... così intensa, diafana, sfolgorante. Com'è bello camminare così! Ho la sensazione che i miei piedi non poggino per terra, come... come in un sogno. Che ci sarà su quella stella che s'avvicina? Insegnanti comprensivi e disponibili? Genitori pazienti che giocano con i figli? Che non li sgridano quando sbagliano? E tante tante carezze da andare in solluccheri: piedini strusciati,

capelli lisciati, pacche sulla schiena e ... bambini, tanti bambini belli, nutriti, rosei, felici. Con cui fare un grande cerchio, mano nella mano. Ampi spazi, campi verdi, fiori, farfalle, laghetti. Uccelli variopinti>>.

Era come in trance, mentre le altre due educande la guardavano sorprese. Si avvicinarono con cautela all'amica, scuotendola delicatamente, tirandola per la camicia diafana.

Eleonora: << Mia cara Francesca, che sorpresa trovarti qui!>>.

Antonina: << Non potevamo immaginare ...>>.

Eleonora: << Abbiamo disturbato? Forse stavi sognando? >>.

Francesca: << Affatto. Diamoci la mano, venite con me.>> e, indicando la stella, << Andiamo lassù.>>.

Le tre ragazze scalze, eteree come l'aria, si avviarono tenendosi per mano. Eleonora ed Antonina guardavano verso la direzione indicata, investite dalla stessa luce abbagliante.

Francesca: << Sentite come siamo leggere? Andiamo a cercare i nostri sogni. Amore, verità e bellezza. Li portavamo ogni giorno nel nostro cuore. Poi sono svaniti, nascosti fra i meandri di un mondo adulto, fra false realtà. Li abbiamo persi lungo la strada della nostra vita e, con essi è sparita ogni certezza. Ora vaghiamo, granelli di polvere sperduti nel firmamento.>>

Eleonora:<< E' già tanto se cerchiamo.>>

Francesca:<< Fatti non foste a viver come bruti ...>>

Antonina:<< Il tempo s'è fermato. Cos'è il tempo? Un'entità astratta, frutto della nostra immaginazione oppure qualcosa di reale, tangibile.>>

Eleonora:<< Il tempo siamo noi.>>

Francesca: << Il tempo è il presente.>>

Eleonora: << E il futuro? Il passato?>>

Antonina:<< La nostra immaginazione.>>

Francesca: << I sogni che noi inseguiamo ci trasportano verso il futuro, ma il futuro è ignoto, quindi non esiste.>>

Eleonora: << Dunque, nemmeno il passato esiste. Se è passato! >>

Antonina : << Esiste solo il presente. Perché noi respiriamo, comunichiamo, sogniamo qui ed ora.>>

Francesca: << Quel che sogniamo esiste? Lo possiamo cercare, trovare?>>

Eleonora: << Come sarebbe bello trovare i propri sogni!>>

Antonina: << Bisogna cercarli.>>

Passarono così del tempo, non si sa quanto. Nel silenzio del monastero non alitava nemmeno la brezza. Solo qualche gallo si sentiva cantare in lontananza.

Eleonora, come svegliatasi da un profondo sonno disse: << Chissà se lassù qualcuno ci guarda! Ci saranno altri mondi? Altri come noi che guardano un cielo stellato?>>.

Francesca: << Come l'immagini? Se hai un'idea di essi, vuol dire che esistono.>>

Eleonora: << Io ho un'idea di Dio. Dunque Dio esiste.>>

Francesca: << L'hai sognato?>>

Eleonora: << Sì, anche ad occhi aperti.>>

Francesca: << Come lo vedi?>>

Eleonora: << Come amore, verità e bellezza.>>

Antonina, interrompendo le due amiche: << Ma è bellissimo! Dunque abbiamo trovato i sogni che cercavamo.>>. Poi quasi sospesa: << Oh Dio! E' tardissimo! Ci siamo per caso addormentate?>>.

Eleonora e Francesca all'unisono: << Che sbadate! Se ci scoprono saranno dolori. Chi sentirà la madre badessa?>>.

Furtive ritornarono nelle loro cellette. Le stelle cominciavano ad impallidire mentre il cielo si colorava dei colori dell'alba. La città dormiva ancora, in ogni casa come in nel monastero forse ciascuno sognava a modo suo. Ma il giorno dopo chi sarebbe andato alla ricerca del suo sogno?

Ibambini s'erano

addormentati, stavano abbracciati come due cuccioli; Maria li coprì con un lenzuolo e uscì piano dalla cameretta.

Ella era nata in una frazione delle Madonie, distante parecchi chilometri dal centro abitato, dove viveva con i genitori e la sorella Piera. L'ambiente era bucolico ma il livello culturale delle persone che vi abitavano era basso come le condizioni igieniche. Si trattava di un nucleo familiare con stretti legami di parentela ed identici interessi economici. I grandi si dedicavano all'allevamento del bestiame mentre le donne lavoravano in casa.

Piera, la grande, aveva abbandonato gli studi dopo una serie di difficoltà relazionali con i compagni e gli insegnanti, aveva manifestato in passato problemi inerenti il suo aspetto fisico e le sue amicizie, ma in seguito si era tranquillizzata ed aiutava in casa. Il suo problema più grosso rimaneva il rapporto con la sorella Maria. Aveva sempre un'aria triste ma traspariva simpatia dai suoi grandi occhi neri.

Maria, più piccola, aveva sempre avuto un'ottima salute tanto che la ricordavano soltanto per le sue scorribande fra i prati, in cerca di animali o insetti, o quando si accompagnava a qualche familiare. Aveva un aspetto da ragazzaccio con i capelli neri a caschetto, i pantaloni, usava termini dialettali e volgari, si muoveva continuamente fino a disturbare, era invadente e prepotente.

Un giorno come tanti, mentre i genitori erano assenti, Piera pensò di liberarsi di Maria. Si ricordò dove la mamma teneva il veleno per i topi e lo

versò nella minestra che aveva avuto incarico di preparare alla sorella più piccola. Maria rimase in ospedale fra la vita e la morte per parecchi giorni e si salvò per miracolo. I genitori pensarono bene di separare le due sorelle e Maria venne mandata a casa La Grua. Con gli anni il suo carattere migliorò, divenne servizievole al punto da diventarne la governante.

Maria non aveva più visto sua sorella Piera. Quando fu dimessa dall'ospedale la madre le raccontò di un consulto con uno psichiatra, dove l'accompagnarono a causa di quei fatti incresciosi. La disse come

Piera attraversò la porta dello studio in una soleggiata mattina di Maggio, di quelle che si vedono solo in Sicilia. La stanza era inondata dalla luce. La ragazza, carina ma di statura bassa, occhi scuri, capelli neri e lisci, aveva un'aria triste, alquanto dimessa. Era accompagnata dalla madre, una casalinga di 50 anni da tempo sofferente per una grave forma di diabete che si era complicato con attacco di cuore.

Il MEDICO la salutò : - Come va, signora?

Ed ella: - Siamo qua per Piera.

Il medico spostò lo sguardo sulla ragazza la quale, ancora in piedi, restava tacitamente assorta. Pur essendo di bassa statura era simpatica, ma

empaticamente mandava dei messaggi con lo sguardo, con le mani giunte sul grembo non osava sedersi. Era lei da seguire, lei che portava un problema.

MEDICO: - Vuoi spiegarmi tu il motivo? Me lo puoi descrivere meglio, con parole tue?

Piera: - Da qualche settimana mi sento il cuore in gola.

MEDICO: - Questo fastidio ha qualche relazione con sforzi, con il cibo, con il ciclo mestruale? Viene in determinate ore della giornata? Quanto dura?

Piera: - Giunge in qualsiasi momento, senza preavviso, la durata è variabile ma sempre nell'ambito dei minuti. L'avverto anche di notte.

Mentre parlava ella si stringeva la gola con la mano, ad indicare la sensazione che avvertiva. In quel momento soffriva. Dibattuto tra la necessità di mettere da parte il problema e la possibile presenza di una malattia organica, il medico diede fondo alle sue risorse empatiche e cliniche. L'osservazione e una breve anamnesi familiare e personale portavano ad escludere una cardiopatia o influenze negative di altri organi sul cuore. La relazione che s'era stabilita tranquillizzava entrambi, la necessità di dare una risposta immediata spinse il medico a fare una delicata richiesta.

MEDICO: - Ti dovrei visitare.

Lei si sottopose volentieri alla visita. Mentre metteva in opera le conoscenze acquisite il medico cominciò ad esplorare il suo mondo. Chiese del padre, un uomo con un lavoro precario poco presente, se avesse dei fratelli. Lei parlò con distacco di una sorella più piccola, si chiamava Maria, della madre; poche parole da cui emergeva un fastidio per le ansie che questa scaricava in maniera più o meno consapevole su di lei. Non c'erano amicizie solide ed importanti, non una religiosità significativa. Nel frattempo procedeva l'esame clinico.

La pressione arteriosa era normale. I toni cardiaci chiari e ritmici, le pause libere. Nulla emerse a carico di altri apparati.

Una normalissima ragazza senza grosse risorse, ma con un problema evidente che la bloccava. Il suo punto di forza poteva essere la fiducia nel medico che la stava osservando, alla cui risposta era legato il suo futuro di donna: possibilità di lavorare, di crearsi una famiglia, di avere dei figli. Aveva bisogno di certezze. Il problema per cui l'avevano condotta li cercava di

metterlo da parte, in fondo sottolineare un problema è un modo come un altro per crearne degli altri.

MEDICO: - Secondo me sei sana come un pesce.

Piera: - Sarebbe la prima volta che lo sento dire.

Il medico guardò per un istante la madre,

poi le chiese:

- Parlami di te.

Piera: - Non lavoro, aspetto qualche occasione.

MEDICO: - Ti confermo che sei in buona salute.

Il suo viso si rasserenò ed anche la madre tirò un sospiro di sollievo. La speranza reciproca era che Piera non avrebbe più avuto quella brutta sensazione di “cuore in gola” e, nella peggiore delle ipotesi, gli avrebbe dato il giusto significato, non avrebbe più aggredito qualcuno.

Ma i genitori non furono convinti dalle parole rassicuranti del medico e vuoi per la loro tranquillità vuoi per non suscitare commenti fra gli abitanti del piccolo paese la richiusero in un ospedale psichiatrico.

Laura riprese la conversazione telefonica, sottovoce: - Ti penso ogni giorno, ogni momento; mi segui in ogni gesto, in ogni parola. E' come se tu fossi sempre accanto a me, nei recessi più profondi della mia anima.

- Lascia tutto Laura, vieni con me. Andiamo via.- le diceva Ludovico.

- Non posso, lo sai. Ho due bambini che non hanno colpe e vogliono la mamma. Non posso abbandonarli. A me basta il pensiero di te, il sapere che mi vuoi bene, questa è la mia consolazione.

- Ma io non posso resistere a lungo così. Devo vederti, starti vicino, altrimenti impazzirò. Lascia tutto, ti prego. Tuo padre è rovinato. Manca poco ormai. Tuo marito starà con te fino a quando le cose andranno per il verso giusto, ma non appena tuo padre sarà nell'impossibilità di agire ti abbandonerà. Penseremo dopo ai bambini.

- Non insistere, non farmi male anche tu. Adesso devo lasciarti. Sento dei passi ... è ora di cena e mi staranno aspettando – disse Laura chiudendo il telefono senza dargli la possibilità di replicare.

Appena in tempo, perchè la governante entrando le disse:

- Signora, è tutto pronto! Si raffredda! Suo padre e i bambini sono già a tavola. Lasci tutto, domani penserò io.

- Grazie, Maria. Fammi un piacere ... sistema queste cose nel mio armadio – fece la baronessa porgendo alcuni pacchi alla governante - e quando esci, stasera, lascia il portone del palazzo socchiuso.

- Socchiuso! – esclamò costei sorpresa.

- Si socchiuso, non ti preoccupare. Non ci disturberà nessuno. E' uno spiraglio, una possibilità ... l'opportunità di uscire qualora io lo voglia. Tu mi dirai che si tratta di una illusione, ma in questa io voglio cullarmi. C'è sempre stata una soglia invalicabile fra me e il resto del mondo – proseguì Laura - non mi sono mai spinta oltre per paura, per ignoranza o per le due cose insieme. Le chiavi ... le tengono altri: mio marito, i miei figli, mio padre. Loro entrano ed escono come e quando vogliono. Io no, a me non è concesso. Ti prego amica mia, fammi contenta ... che ti costa? Lasciami almeno questa speranza . Così dicendo scoppiò in lacrime.

- Che avete, signora mia? La vostra cera non mi piace. Vi sentite poco bene? volete che chiami un medico?

- Anche tu mi trovi strana? Mai come in questo momento sono stata me stessa, mai così lucida ... e tu mi chiedi se sto male. Sento intorno a me profumi di zagare e rose, mi sveglio felice di aver fatto sogni meravigliosi, mi sento leggera come mai. Se scavo nella memoria vedo il mio primo giorno di scuola: una bambina accompagnata fin sull'uscio dell'aula e qui ripresa all'uscita; il medesimo tragitto in auto sempre con le stesse persone ... e porte e portoni sempre chiusi in edifici austeri. Amici? Amori? Non ricordo. Un giorno mio padre dice a bruciapelo: c'è un giovane che chiede la tua mano. Per fortuna lo amavo già o almeno pensavo così. Ma niente repliche, perché era tutto deciso. La prima notte di nozze: l'aspetti, la sogni e ti ritrovi distesa su un letto senza il tempo di chiederti perché. Arrivano i figli e l'amore per essi è qualcosa di tangibile, concreto. Ma l'altro amore, quello vero? E quello che scopri un giorno quando il tuo cuore palpita per un'altra persona, ma è troppo tardi perché la porta è ancora chiusa e tu ... tu vuoi chiamare il medico – fece rivolta a Maria. La poveretta se ne andò esterrefatta, forse la sua padrona vaneggiava?

IL COMLOTTO

Il feudo si estendeva per svariati ettari fino alle alture che si vedevano in lontananza, fino ai cocuzzoli di arenaria da dove degradando verso la piana la vegetazione mutava: prima venivano boschi di querce e pini, poi oliveti, indi campi di grano mietuto. Nella piana si alternavano vigneti e agrumeti. Un ruscelletto che scendeva da quei picchi attraversava sinuoso tutta la proprietà con insenature e qualche cascatella dove la macchia era più verde e più fitta. Il sole vi sorgeva sbiancando l'orizzonte e tramontava dall'altra parte delle alture finché l'ombra degradante non copriva tutta la piana. In quel periodo dell'anno l'animazione dei luoghi finiva allorché l'astro celeste toccava lo zenit dopo tutti i villici, che lavoravano dalle prime luci dell'alba, si ritiravano all'ombra poiché la calura diventava insopportabile. Il barone la Grua vi teneva un casino di caccia. Era per la verità una casa di campagna riadattata, non particolarmente lussuosa ma comoda. Il barone, dopo i fatti narrati, aveva organizzato una battuta al coniglio con l'amministratore del feudo di Carini, il direttore della banca, Vannuzzo e Rosario, due "picciotti" al suo servizio. Erano sudati e stanchi. Si liberarono delle armi e dalle cartucchiere, si misero comodi al fresco mentre qualcuno serviva acqua da bere.

- La selvaggina si fa sempre più scarsa. – disse il barone, rivolto all'amministratore - Sarebbe il caso di pensare a un ripopolamento ... soprattutto conigli e fagiani.

-Mi attiverò subito in tal senso, fidando nella celerità dei fornitori e nelle capacità degli addetti. Vero Vannuzzo ? – proseguì rivolto al "picciotto".

Vannuzzo era un tipo sui venticinque anni, con aspetto trasandato; portava una camicia a quadri con maniche sbracciate, pantaloni di fustagno e scarponi :- Sissignore! – annuì.

Era figlio di un bracciante del feudo ma qualcuno sussurrava che, in realtà, fosse opera di una scappatella del barone. Costui ne aveva fatto un suo uomo di fiducia e gli affidava i lavori più sporchi. Il giovane eseguiva senza battere ciglio e senza commenti, poi si ritirava in una sorta di penombra in attesa di nuovi incarichi. Il feudo, quando non c'erano il barone e l'amministratore, era un po' il suo regno. Vi bighellonava sopra il suo cavallo e ogni tanto si toglieva qualche sfizio con delle giovani contadinelle. Desinava ovunque trovava pronto, parenti, amici, conoscenti e dormiva in qualche pagliaio o nella stalla della casa. Passando sotto un albero di fichi restava a cavalcioni e allungando la mano ne raccoglieva qualcuna; portava due bisacce dietro la sella, e se dei contadini erano alle prese con il lavoro si avvicinava e, senza aprire bocca, indicava le bisacce dove essi versavano una parte del raccolto che spettava loro.

C'era un'aia dove alcuni stavano riposando seduti con in testa cappelli dalle larghe tese. Avevano appena finito di spalare le fave e mangiavano il loro magro cibo. Uno di loro, al centro di quel cerchio, raccontava storie come un giullare di corte. Essi lo incitavano a continuare e per incoraggiarlo gli passavano ogni tanto il fiasco con il vino, da cui beveva a gargarozzo.

- Forza zio Paolo, - gli diceva qualcuno – raccontaci la storia della "lumaca malandrina".

- Dai racconta, racconta.

Lui si asciugava il vino che colava dagli angoli della bocca con una manica della camicia poi cominciava a cantare una nenia.

Girovagando per il feudo, passava nei pressi di una casetta con un albero di gelsi che gli faceva ombra. Qui la massaia stava cuocendo il pane nel forno e chiamava un bambinetto scalzo:

- Vieni piccolo mio, la mamma ti ha preparato la focaccia.

Il bambino correva felice ad abbracciarla poi con in mano il pane ancora fumante ritornava ad osservare le formiche indaffarate attorno alla loro tana.

Così raccoglieva una manciata di fave e del pane appena sfornato.

Il barone La Grua, sedendosi e versandosi del brandy da una bottiglia posta sul tavolo, apostrofò i convenuti: - Vogliamo parlare di cose più importanti?

- Signor barone, - cominciò l'amministratore - dopo attente e meticolose indagini mi è sembrato opportuno farvi sentire, con le vostre orecchie, i commenti e le osservazioni che la gente del posto fa sulla baronessa.

Il direttore, a seguire, mellifluido : - La bellezza, la grazia e la bontà della baronessa sono assodati ...

Ma il vecchio notabile non era in vena di convenevoli e rivolto al direttore di banca: - Lasciate perdere! - disse, poi volgendo lo sguardo austero verso l'amministratore : - Venite al sodo, voi.

Costui tentennò: - Non è secondario se ciò che dice il direttore contrasta con la sensazione di stupore che quell'altra vicenda, di cui si mormora, suscita ... - nel mentre parlava guardava il "picciotto" - Vannuzzo parla tu!

Il giovane se ne stava in piedi con il berretto in mano : - Signor barone, mi sono guardato bene dal fare affermazioni provocatorie e apprezzamenti sulla baronessa e sulle persone che le sono vicine ... non ce ne stato bisogno. Nei circoli, nei bar, in campagna come in paese la "mala nova" la fa da padrona nei discorsi della gente: fomenta discussioni, cenni d'intesa, pettegolezzi. "Com'è possibile? La signora, così buona, così distinta ... madre di due figli. Con un marito che l'adora. E il barone? Cosa farà il barone?

Egli non seppe trattenersi: - Maledetto! Maledetto il momento in cui è stata concepita. Maledetto Vernagallo che ha tradito la mia fiducia ...

L' amministratore cercò di calmarlo: - La prego , signor barone non faccia così ... a volte una parola mal detta ... fraintesa ... e ci costruiscono sopra castelli ... una frase interpretata male; quel che è certo è che la gente mormora. Ma che prove abbiamo?

Il direttore si fece scappare una brutta parola : - Sulla tresca ...

- Attento alle parole, direttore! - lo interruppe il barone che non avrebbe mai voluto sentire quella parola che da giorni gli rimuginava nel cervello.

Quello cercò di correggere il tiro. - Mi perdoni. Volevo dire che su questa fantomatica relazione della baronessa col Vernagallo non

esiste nulla di sicuro, ma per ciò che riguarda l'episodio della banca, dell'interesse del Vernagallo per i vostri conti, delle "frequentazioni" che costui intrattiene abbiamo prove inconfutabili. Nevvero Rosario?

Costui era un altro "picciotto" di fiducia, un poveraccio con sette figli e una moglie malata, che viveva in una casupola di latta alla periferia della città, si arrangiava con espedienti, e arrotondava facendo lo spione per il direttore poiché, anziché bighellonare inutilmente preferiva appostarsi nelle vicinanze della banca e osservare tutto ciò che avveniva. E comportandosi da vero uomo di fiducia, anche per dimostrare che questa non era riposta invano, sentenziò:

- Prove e controprove, signor barone.

Il vecchio parve diventare più curvo, come se si fosse caricato di un grosso peso sulle spalle e fece una smorfia di dolore:

- Questa doveva essere una giornata di riposo, - disse - per ritemprare lo spirito: la battuta di caccia, fra gli anfratti in cerca della selvaggina con i cani allertati dall'odore del selvatico, l'attesa del guizzo, gli spari e l'animale colpito che rotola per terra ...

Nella grande sala i trofei di caccia pendevano dai muri facendo bella mostra di se, con gli occhi vitrei guardavano quella combriccola indifferenti, quasi a rispecchiare l'indifferenza per i sentimenti che albergava nell'animo dei presenti. Dai loro discorsi traspariva un interesse per le cose superficiali, materiali; l'onorabilità, la famiglia come istituzione, il servilismo, la terra e i suoi frutti, il denaro come fine ultimo. Per raggiungere questo fine erano disposti a passare su qualunque cosa e ad usare ogni mezzo. Il barone bevve due o tre sorsi di brandy, lo tenne in bocca come fa un esperto sommelier per carpirne le più recondite sfumature di gusto, annusò il liquore per gustarne l'aroma poi, mentre tutti gli astanti pendevano dalle sue labbra proseguì: - per il pranzo pensavo di fare imbandire il tavolo migliore, con la tovaglia ricamata, le posate più belle, di far servire i vini della mia riserva; volevo che fosse un modo per festeggiare il buon andamento del raccolto, gli alti rendimenti degli investimenti finanziari ... l'avevo programmato da tempo ... doveva essere a base di selvaggina ... quella presa durante la battuta di caccia ... anche questa è andata bene ... - così biascicando indicava un mucchio di prede ammucciate, conigli, lepri, pernici.

- Pensavo a una festa fra amici Mi sembra piuttosto un tribunale dell'inquisizione, una autodafé dove manca la strega ... che poi sarebbe mia figlia ... ed io il suo giudice ... il diavolo tentatore un mio pupillo. In che circostanze mi vengo a trovare? Un "gioco delle parti" di non lontana memoria: padre – giudice , figlia - strega, amici - accusatori e il diavolo ... il fuoco è quello che mi brucia dentro. Chi farà il boia? – domandò guardando Rosario - Ma suavia continua, ti ho interrotto.

Costui riprese: - Da alcuni giorni seguo i movimenti del Vernagallo, come il direttore mi aveva ordinato, su vostro consiglio.

- Ebbene? – fece il barone.

- Il Vernagallo, dicevo, si incontra con il maresciallo dei carabinieri, quel settentrionale che da qualche mese fa servizio in caserma. Costui, in borghese, l'aspettava in macchina all'uscita del paese. Il Vernagallo è salito e gli ha consegnato un plico. L'ho visto con i miei occhi. Sapete cosa conteneva il plico?

- Che conteneva?

- Me l'ha detto quell'amico che abbiamo in caserma. – proseguì Rosario - Conteneva le copie di alcuni estratti conto della nostra agenzia con i movimenti in entrata ed in uscita ...

Il barone si rivolse al direttore: - Bisogna estinguere immediatamente i conti cifrati in Svizzera ed in Germania.

- Provvederò ! – rispose costui.

E l'amministratore aggiunse: - Bisogna eliminare quel Vernagallo.

- Troppo pericoloso. – annuì il barone.

- Concordo. – disse il direttore.

- Chi potrebbe farlo senza destare sospetti? – domandò il barone.

E il direttore: - In questo momento non ho la minima idea. Qua dentro siamo tutti potenzialmente sospettabili.

E l'amministratore di rimando: - Non saprei.

- Ma che bravi consiglieri! – esclamò il barone, ironizzando. - Ci penseremo, ma senza perdere troppo tempo, gira un testimone pericoloso. Addio festa, addio pranzo. – poi, con tono di commiato, facendo cenno con le mani, - aggiunse - addio amici.

L'amministratore si congedò ossequioso: - I miei rispetti, signor barone.

Il direttore lo seguì a ruota: - Riverisco.

Così Vannuzzo: - “Voscienza” benedica, signor barone.

E Rosario:- “Voscienza” benedica.

- Addio, addio. - Continuò a dire il barone mentre si allontanavano.

I dipendenti del barone avevano due cose in comune l'obbedienza cieca ai voleri del loro padrone e l'odio nei suoi confronti. La prima la manifestavano in ogni circostanza l'altra cercavano di dissimularla non sempre riuscendovi. Il barone dal canto suo quando lo capiva faceva finta di nulla, gli bastava che eseguissero diligentemente i suoi ordini. Che importava dei loro sentimenti? Per il resto erano uno diverso dall'altro. Ben un vestito, educato, mellifluo il primo; rozzo, violento, senza scrupoli il secondo; velenoso, perfido, ipocrita il terzo. Tutti insieme facevano un trio che qualunque “mammasantissima” avrebbe voluto alle sue dipendenze. Al vecchio, come lo chiamavano in sua assenza, costavano in denaro, in vettovaglie e, se fosse stato più accorto, avrebbe capito che pagava anche uno scotto in immagine. Ma non poteva farne a meno. I suoi traffici, le sue enormi proprietà, le sue finanze richiedevano l'apporto di gente vissuta e senza scrupoli. Ludovico invece non era come loro, tutt'altra pasta. Intanto aveva studiato con impegno, aveva un ottimo titolo di studio, lavorava alacremente e nel suo campo dava dei punti a gente più esperta. Inoltre lo rispettava senza ipocrisie, era sincero e leale.

Il barone La Grua rimase solo con il bicchiere in mano e lo sguardo perso nel vuoto. Si sedette su una poltrona, stremato, vuoi per le fatiche della caccia vuoi per quella tegola che gli era caduta tra capo e collo. Entrò un servo, era uno che stava lavorando in giardino, sui trent'anni, con la camicia sbracciata fuori dai pantaloni e la barba incolta: - Signor barone ... - fece.

Costui alzò lo sguardo a fatica: - Sì?

- C'è di là un "monachello", mi pare quello che aiuta in canonica.

Il barone disse seccato: - Sarà per la questua ... tutte le ore sono buone per la questua ... non possiamo esimerci dal nostro dovere di credenti, dobbiamo dare l'esempio. Io non sarò un assiduo praticante ma non si deve dire che non ho a cuore la santa madre chiesa. Pure per l'anima generosa di mia moglie che si trova di sicuro fra quelle del Purgatorio, per quella santa donna che mai ebbe a dire una parola contro di me, che non ha mai alzato la voce ... per la sua devozione. Fallo entrare, che non si debba dire che il barone La Grua non fa il suo dovere.

Il servo uscì e subito dopo entrò un monaco: aveva un aspetto dimesso, stava con le mani giunte e portava un classico saio e dei sandali.

- Ah, padre, accomodatevi! Qual buon vento? – lo accolse il barone riconoscendolo. Era un frate minore che aiutava il curato, nella canonica del paese, prestandosi a far di tutto anche a confessare.

Il monaco, restando in piedi, con fare dispiaciuto rispose: - Non è un buon vento, purtroppo.

Il nobiluomo fra il sorpreso e l'amareggiato gli chiese: - Che volete dire? Suvvia, raccontatemi ... tanto la giornata è rovinata ... beviamo fino in fondo l'amaro calice. – E preso il bicchiere di brandy, a sottolineare ciò che stava dicendo, lo tracannò d'un fiato. - A proposito, gradite un sorso? - fece nell'atto di versare del brandy in un altro bicchiere.

Ma il monaco esitando disse, anche con le mani: - No, no, grazie. – poi prese una pausa respirando profondamente - Sono stato molto indeciso, dato il mio ufficio ... molto combattuto fra il dovere di informare un padre e quello altrettanto nobile e ... forse più alto del

segreto ...

- Lasciate perdere l'ufficio e il segreto ... - lo rimbrottò il barone - a questo punto, dopo che mi avete messo in uno stato di agitazione simile ... noi siamo " uno, nessuno e centomila"! Siete come un granello di sabbia nel deserto fra centomila uomini, fra centomila giorni o anni che sarete? Adesso siete un monaco perché state davanti a me, ma uscendo di qui siete nessuno. - Cominciava a perdere il controllo. - Io sono il barone La Grua, ma anche un padre, un mafioso, e un ... un ... un "cornuto".

Il monaco era spaventato e cercò di imbonirlo: - Non fate così, mi fate pentire di essere venuto ... siete stanco? Avete avuto una giornata faticosa?

Il barone riprese la calma: - Non era mia intenzione, proseguite.

- Dicevo che ho riflettuto a lungo. In breve ... - il monaco indugiava ancora - si tratta di questo ...

- Se siete qui per il nuovo altare sappiate che il mio contributo non mancherà ... e sarà all'altezza del mio rango.- cercò di stimolarlo il barone conscio che il religioso era veramente impaurito.

- Non abbiamo dubbi, barone. Ma non è per quello che sono qui ... ma se nell'occasione ... voi siete così ben disposto verso la Chiesa ... ne prendo atto. Il motivo della mia visita è un altro.

- Se c'è dell'altro, ditemi pure. Se avete un desiderio fate conto che la cosa è fatta. – disse il vecchio per metterlo a suo agio.

Il monaco esitava, quasi si contorceva come una persona con le coliche ma, nello stesso tempo, con ogni pausa teneva sulla corda il suo interlocutore amplificando il suo supplizio: - Data la vostra disponibilità ... non vorrei approfittare ... ma se proprio insistete ... in effetti da tempo volevo farvi una supplica.

- Che supplica?

- Voi siete buon amico del vescovo.

- Allora?

- Sapete, io non sono ancora parroco, soltanto aiuto in canonica. Una vostra parola, un vostro suggerimento ... sua eccellenza il vescovo potrebbe prendere in considerazione il fatto che l'attuale parroco è anziano ... ed assegnare a me la parrocchia. Il lavoro è tanto, sarebbe ora che si mettesse a riposo. – Il monaco si sentiva come un

pugile che ha inferto parecchi colpi all'avversario e si aspetta da un momento all'altro la resa.

E il barone, vuoi perché era stanco e non vedeva l'ora di liberarsi di quella presenza vuoi perché fin dal primo momento aveva avuto il dubbio che quello sapesse dell'altro, capitò:- Vi prometto il mio interessamento. Sua eccellenza è un buon amico. Ma è tutto qua quello che dovevate dirmi?

Il monaco fattosi lieto in viso proseguì:- Non ho finito! Si tratta di un fatto appreso nel segreto del confessionale.

- Nel segreto del confessionale?

- Qui lo dico e qui lo nego.

Il barone perse nuovamente le staffe: - Dite e negate, affondate e indietreggiate. Siete un bel tipo voi! Essere e non essere, bianco e nero, acqua e fuoco ... gioco di contrari. Ora basta!

- Nel segreto del confessionale ho appreso una cosa che vi farà molto male. Mi autorizzate? – domandò tremante il monaco.

Non al barone ma all'autorità ecclesiastica e alla sua coscienza avrebbe dovuto chiedere il permesso di rivelare fatti appresi nell'esercizio del suo ministero. Ma la sua coscienza era svanita dietro il pesante saio, soffocata dai ricordi di un'infanzia vissuta sempre in un convento, allevato dai frati, indirizzato agli studi in seminario e a indossare l'abito talare. Poi fu mandato nella chiesa del paese e qui si dette da fare per aiutare il vecchio parroco. Ricordava la vita in seminario, la vicinanza con i suoi coetanei, le carezze dei superiori, i morsi degli istinti repressi. Pensava alle notti insonni mentre si rigirava nel letto cercando di scacciare l'immagine del compagno che gli aveva preso la mano, del frate cuciniere che gli aveva messo da parte i bocconi migliori e l'aveva toccato nelle parti intime.

Da quando era arrivato in paese aveva attirato le simpatie, sempre sorridente, con una parola buona e una pacca sulle spalle per tutti. Dava conforto ai moribondi e speranza ai poveretti. Le pie donne

facevano la fila per confessarsi con lui. Anche Laura, che era credente, andava ogni tanto a confessarsi e fu in una di queste che aprì il suo cuore indeciso, che confidò al monaco le sue simpatie per Ludovico. Il religioso fu vago, si limitò a parlare di coscienza, di sacramenti, di doveri ma anche di circostanze e di apparenze, indi la diede l'assoluzione e le disse di recitare le preghiere.

Poi, lasciando con una scusa il suo uffizio, si tolse la stola e si diresse rapidamente verso la casa del barone La Grua, pregustando la sorpresa di costui.

- Vi autorizzo! Vi autorizzo! – gridò il barone.
- Ho confessato vostra figlia, la baronessa ... ero in chiesa ... stavo pregando allorché si è avvicinata: posso confessarmi? - mi disse. L'ho riconosciuta subito. Chi non conosce una così brava e pia donna? Che non ha mai lesinato elemosine? Ma certamente! Dissi. Non si rifiutano a nessuno i sacramenti, figuriamoci a voi. Così ho appreso ...
- Che avete appreso, per dio?- bestemmiò il barone, alzandosi di scatto e avvicinandosi al monaco.
Costui si fece il segno della croce: - Barone! Vi prego! Non bestemmiate. Ecco ciò che mi disse la baronessa: padre provo delle simpatie, ho una attrazione per un giovane. Che giovane? Dissi io. Si chiama Ludovico Vernagallo, ella mi rispose.
- Solo simpatie o qualcosa di più?
- Solo simpatie ... fino ad ora. Ma la baronessa ha detto che non si sente più sicura ... i sentimenti che prova sono tali che potrebbe fare qualche sciocchezza. E' intenzionata ad incontrarlo.
Il barone si fece scuro in volto: - Ad incontrarlo? Vi ha detto dove?
Il monaco pur esitando: - In casa vostra, a Palermo.
- Quando?- lo incalzò il barone.
- Presto. Per esempio durante questa vostra assenza.
Il barone girò la testa dall'altra parte, per non far vedere tutto il disprezzo per quell'uomo di chiesa , aggiungendo :- Andate via! Le mie promesse saranno mantenute.
Rimasto solo

quasi in trance, si lasciò andare in riflessioni deliranti.
- Alle prime luci dell'alba l'allodola s'alza in volo, salutando il sole che sorge con il suo canto. Vola contenta e spensierata. Tutta la campagna è un luccichio per la rugiada ancora fresca. Grida la sua felicità agli altri uccelli che le passano accanto, al cielo azzurro, agli animali che pascolano, al villano che dissoda la terra. Il tempo pare fermarsi di fronte a tanta immensità. Un'altra s'alza attratta dal suo zirlare, forse è un maschio. Volteggiano sui prati verdi, nell'aria tersa. Si dimenticano dello sparpiero assassino che silenzioso le piomba

addosso e, afferratola con gli artigli acuminati, le trapassa il petto. Non ha scampo, non ha il tempo per raggiungere il suo nido, di chiedere aiuto. L'altra rimane in volo disperata, confusa, anche lei facile preda. Io sparpiero, lei allodola. Ecco una scena: alzate il sipario! Queste sono le parti in gioco: io carnefice, lei vittima; io il giustiziere che laverà l'offesa con il sangue. Il Vernagallo sarà l'appendice del dramma. Delitto d'onore ... la soluzione. Il mio rango, la mia posizione non possono tollerare quest'onta. Un buon avvocato ... un lungo processo. Il tempo lenisce le ferite, confonde le menti, si dimentica. Una donna adultera uccisa, un testimone scomodo eliminato.

IL VERNAGALLO

Mentre il barone così farneticava entrò di nuovo il servo, asciugandosi con uno straccio la fronte imperlata di sudore:

- Signor barone, abbiamo ancora visite.

Il vecchio parve riaversi. Durante quei colloqui aveva accusato un forte mal di testa, una specie di mancamento ma non l'aveva dato a intendere:-Che c'è di nuovo? - Ludovico

Vernagallo. - fece quello - Gli ho detto di aspettare. Se mi autorizzate posso dire che state riposando, che siete stanco.

- Riposando ... si ... riposando. "Che sarà venuto a fare qui? Proprio da me, in questo momento." pensò il barone "Troppa sicurezza o ... spavalderia. Oppure l'innamorato che si sacrifica per amore. L'amore! lo lo conobbi tanto tempo fa, prima che si sciogliesse come neve al sole. Quella cosa diafana, impalpabile. Non è una cosa concreta!" Poi rivolto al servo un po' allibito - Hai visto mai l'amore? E una cosa che si tocca, che si mangia? Lo puoi chiudere in cassaforte? Lo puoi dividere in parti uguali? Altre sono le cose concrete, che si vedono: il nascere, il morire, e il tempo fra queste due realtà. Il tempo che puoi dividere in anni, mesi, giorni. Dentro ci metti la ricchezza, il potere, oppure la povertà, l'emarginazione. Fra questi due estremi tutta una serie di gradazioni. Chi ha il potere dirige la danza, gli altri dietro, in riga ...

Il servo alquanto frastornato da quei discorsi che non capiva, approfittando di una pausa dato che non voleva interrompere il suo padrone e ne temeva le ire, fece: - Allora signore, che faccio?

- Di' che lo ricevo.- rispose il barone.

Il servo uscì a portare la risposta. Poco dopo, aitante e ben vestito come si conviene a un impiegato di banca, entrò Ludovico Vernagallo salutando: - Buon pomeriggio, signor barone.

Egli aveva superato da poco i venticinque anni e nonostante la giovane età era già impiegato, grazie ai buoni auspici del barone. Bisogna dire che aveva superato brillantemente gli esami e si era laureato con il massimo dei voti nei tempi consentiti. I genitori avevano fatto dei sacrifici enormi per mantenerlo agli studi ma lui li aveva ripagati dando loro tante soddisfazioni. Se ripensava agli anni trascorsi in quella terra felice ma lontana vedeva il suo arrivo in treno alla stazione, in un grigio pomeriggio di novembre. Quando scese con la grossa valigia in mano si trovò immerso nella foschia, con l'alito che si condensava in volute che sparivano in quel grigiore interrotto soltanto dai bagliori giallognoli delle lampade già accese, benché fosse ancora giorno. Si rivedeva con la valigia al seguito mentre vagava in cerca di una locanda dove passare la notte, in attesa dell'alba, per correre in segreteria a iscriversi, con quei pochi soldi in tasca che dovevano bastargli fino a che suo padre, e Dio solo poteva saperlo, non gli avrebbe mandato la busta. Bussava e le risposte erano sempre le stesse, i volti diffidenti: - Mi dispiace, siamo al completo. Stretto nella sua giacca rivoltata continuava imperterrito, con la lanuggine che gli copriva il viso, ancora da adolescente, imperlato di goccioline di nebbia, con il freddo che diventava sempre più pungente e la fame che cominciava a far sentire i suoi morsi. Ormai disperava di trovare un rifugio avendo perso la nozione del tempo e l'orientamento quando, dopo l'ennesimo tentativo, un signore distinto gli aprì e lo fece entrare. Lo accompagnò in una stanza disimpegnata, senza bagno, con una stufa a cherosene, un letto senza spalliere e uno scrittoio fatiscente.

Egli si buttò stremato sul letto e dormì fino alla mattina dopo dimenticandosi anche di mangiare. Quella notte sognò il suo paese e il sole che aveva lasciato, i frutti ancora profumati e copiosi, sua madre che nonostante le precarie condizioni economiche non gli faceva mai mancare un'abbondante colazione. La ricordava sempre bella, ma di una bellezza sfiorita precocemente, non curata, sempre indaffarata a far le pulizie, a lavare montagne di panni, i loro e quelli dei signori, pur di guadagnare qualche lira; andava pure nei campi a raccogliere le olive o gli agrumi e durante la vendemmia aiutava in

cantina. Raramente, quando il barone andava a trovarli, si acconciava un po', si aggiustava i capelli lisci all'indietro, si toglieva il grembiule e metteva delle scarpine lucide che con il passare degli anni cominciavano a sbiadirsi. Qualche giorno prima dell'esame di laurea il barone gli fece sapere che si trovava lì per l'occasione e che lo andasse a trovare in albergo. A Ludovico la cosa fece piacere, si trattava di un suo conterraneo, di una persona conosciuta che gli avrebbe dato notizie dei suoi familiari e del suo paese. Il barone lo prese sottobraccio, lo accompagnò nei migliori negozi perché scegliesse un vestito da indossare il giorno della laurea. Ludovico era imbarazzato, avrebbe voluto rifiutare ma il barone fu irremovibile.

- Fra poco sarai un dottore, - disse – e devi vestire in modo adeguato. Sappi che mi sto interessando per farti trovare un posto in banca, e non appena avrai ottenuto il titolo potrai cominciare a lavorare.

Ludovico non ebbe il coraggio di contraddirlo. I suoi progetti erano altri, pensava di rimanere in quella città, di cominciare una nuova vita, di cercarsi un lavoro, di essere libero di decidere del suo futuro. La prospettiva che il vecchio nobiluomo gli aveva esposto non era da sottovalutare. Sarebbe tornato al suo paese sotto una veste diversa, non più il ragazzo figlio di contadini ma un impiegato di banca, senza dover centellinare i pochi soldi che gli davano ma con una maggiore disponibilità di denaro e inoltre poteva facilmente viaggiare, ritrovare gli amici qualora l'avesse voluto. Così accettò l'offerta.

Il barone, freddo, squadrandolo da capo a piedi come se lo vedesse la prima volta, gli disse: - Oggi è festa! Un giovane come te che spreca un giorno così, che perde il suo tempo con un vecchio?

- Non è mai perso il tempo speso per imparare, e da voi ho ancora molto da imparare. – fece Ludovico fra il serio e il faceto.

- Una risposta degna di te. Suvvia, non essere modesto! Mi risulta che sei diventato un mago della finanza. – riprese il vecchio signore.

- Faccio del mio meglio.

- Perfetto! Allora consigliami come investire i proventi della vendita di una partita di vino in Germania, mio genero sta provvedendo, non tornerà prima di una settimana ... - disse il barone, e s'interruppe scrutando il giovane per carpirne ogni emozione.

- Buono a sapersi ... - fece costui - prenderò subito contatti con un nostro agente a Milano ... lei sarà servito nel migliore dei modi. Quest'ultima frase parve al barone che avesse un doppio senso, e quasi per stare a quella sfida che , ormai era palese, lui gli aveva lanciato riprese:

- Ne sono certo.

- E voi, signor barone, quando ritornerete a Palermo? – domandò Ludovico.

- Non prima di una settimana. Il tempo è favorevole per fare delle battute di caccia. Vorrei approfittarne. Oggi è stata una giornata sprecata in chiacchiere, ma da domani mi voglio dedicare anima e corpo alla mia passione. Del resto i miei affari sono in buone mani. Ma dimenticavo: che sei venuto ad apprendere?

- Vorrei imparare a comandare.

- Comandare?

- Non voglio passare tutta la vita a fare l'impiegato in una agenzia di periferia. Voglio salire di grado, dare ordini. Chi meglio di voi può insegnarmi i trucchi del mestiere? – fece il giovane che, si vedeva, aveva assunto un atteggiamento provocatorio.

Il barone voleva saggiarne la tempra, ci provava gusto , era per lui una reazione inaspettata: - Hai i mezzi?

- Quali mezzi?

- Il denaro, il potere.

- Ho solo la mia persona da mettere sul piatto.

- Allora rassegnati, non puoi.- disse il barone.

Ma il giovane continuò a provocarlo: - Le vie del signore sono infinite.

- Così si dice, ma su questa terra finiscono dove comincia il potere del denaro. – lo contraddisse il vecchio.

- Su questa terra ci sono altre forze.

- Quali?

Ludovico, perdendo ogni rispetto e ogni prudenza, gridò:- La forza

della verità ... e dell'amore.

Come era cambiato il barone La Grua ai suoi occhi. Da quando s'era svegliato da quel sonno profondo e s'era ritrovato solo in quella stanza fatiscente, era corso alla finestra a guardare fuori. La nebbia s'era diradata e nella piazza piena di bancarelle tanta gente operosa e indaffarata vi s'aggirava. Poi corse a lavarsi attraversando un lungo corridoio che conduceva in un bagno senza riscaldamento. Si fece coraggio e si sciacquò il viso con l'acqua gelida, si cambiò e scese giù entrando nel primo bar che vide per fare un'abbondante colazione. Ritemprato chiese dell'università a dei ragazzi della sua età; erano studenti, non era difficile incontrarne in quella città, non era difficile fraternizzare con qualcuno di essi spesso meridionali come lui. Gli istituti erano allocati nel centro storico, con grandi atri e portici austeri; frotte di studenti cominciavano ad affollarli camminando in coppie o raccolti in capannelli. Visi seri o sorridenti, barbe ispide o guance sbarbate, alcuni venivano da paesi extraeuropei altri dalle più svariate regioni d'Italia. Le ragazze erano tante, sembravano aperte e disponibili; bionde, more, alte, piccole, alcune parlottavano altre se ne stavano in un angolo in silenzio. Una lunga fila s'era già formata davanti alla segreteria ed egli s'accodò. Dopo una lunga attesa venne il suo turno, finalmente era una matricola a tutti gli effetti, cominciava per lui una nuova vita. Improvvisamente l'adolescenza veniva messa da parte, si sentiva libero di decidere della sua vita, di fare delle scelte, da quelle più semplici come il mangiare e il vestirsi a quelle più impegnative che riguardavano lo studio, le amicizie, i sentimenti. Questi ultimi erano rivolti anche a quel vecchio signore che entrò prepotentemente nella sua vita quando ricevette una lettera di sua madre con dentro delle banconote, un regalo del barone.

Ora quel vecchio signore gli diceva:- Perché gridi, figlio mio? Sei innamorato? Questo è un sentimento che non può permettersi chi vuole comandare.

Egli rispose: - Sento che per amore potrei rinunciare al potere e al denaro.

- Devo constatare che hai ancora molte cose da imparare,- proseguì il barone - per esempio l'amore che tu nutri è compatibile con ciò a cui aspiri nella vita e nel lavoro? Se per caso tu fossi innamorato della donna sbagliata, soprattutto se sposata, a quali rischi andresti incontro? Deve stare molto attento colui che attenta alla quiete del focolare, che non sa spegnere l'ardore. Troverà sempre qualcuno che vigila, che tiene i fili e li riannoda. Esiste una giustizia ...

- La giustizia del potere e del denaro? – domandò Ludovico.

E il barone di rimando: - La giustizia di chi fa le leggi e le applica e ... dato che le leggi le emana chi ha il potere e il denaro ...

- Spesso le leggi sono ingiuste!

- I giudici non si pongono questo problema, semplicemente le applicano. La filosofia le mette in discussione ma, si sa, non ha il potere né di farle né di applicarle.

- Ha mai pensato che c'è qualcosa al di sopra delle leggi umane?- disse il giovane.

Ma il vecchio stizzito: - Sei venuto per imparare o per darmi lezioni?

Il Vernagallo continuò: - Ha mai pensato che l'uomo è padrone di se stesso, che comanda le sue azioni e le sue emozioni e, relazionandosi agli altri, le dirige e regola secondo coscienza?

- Tu non vuoi imparare, vuoi provocare!

- Voglio dire che mi aspettavo un uomo e trovo un uomo normale. Sì, un uomo normale.

- Hai mai visto un pazzo comandare? – gridò il barone - Un diverso a cui sono state date delle responsabilità importanti? La norma è legge. La diversità è fuori discussione.

Il giovane parve deluso per il verso preso dalla discussione e con aria ironica concluse: - Ho imparato molto barone, me ne vado soddisfatto. Addio!

Costui lo accomiatò con un: - Addio, addio!

Egli uscì e nonostante l'afa gli parve di respirare a pieni polmoni.

Il barone era entrato nella sua vita con discrezione. Prima un regalo, poi altre buste, l'interesse per i suoi studi, le parole entusiaste di sua madre ogni qualvolta gli scriveva e gli parlava del barone, i consigli che gli dava le rare volte che, tornando a casa, lo andava a salutare. Gli studi proseguivano con profitto e regolarità, le amicizie erano diventate numerose e solide, la città meno ostica offriva tante cose belle. Essa, in primavera, sembrava svegliarsi da un lungo torpore, si poteva vedere il fiume scorrere tranquillo sotto il ponte vetusto, con gli argini ingentiliti da filari di pioppi, con le acque che lambivano isolotti sabbiosi. Nel cielo fattosi azzurro non una nuvola a disturbare l'unicità di quel colore né un alito di vento a muovere le fronde alte degli alberi. Qualche uccello acquatico beccava stancamente nelle acque più basse piccoli pesci e molluschi, qualche pescatore della domenica lanciava l'esca a una improbabile preda. Ma tutto ciò durava poco, poi arrivava l'estate torrida, umida, con nugoli di zanzare fastidiosissime, con il sudore che colava a fiotti mentre dietro una scrivania si studiava come matti per l'approssimarsi degli esami. Non si vedeva l'ora che arrivasse la sera per uscire a prendere il fresco, in qualche balera sperduta nella pianura, a gustare una fetta d'anguria dissetante, per incontrare ragazze.

D'inverno calava la nebbia, tutto s'ingrigiva, le acque scorrevano limacciose, a volte nevicava. La stufa a cherosene emanava un odore caratteristico e se si metteva il naso fuori dalla finestra un brivido percorreva la schiena. Intabarrati si correva da un istituto all'atro per prendere i posti migliori, nelle prime file, dando qualche spintone pur di farsi notare dai professori. Le scarpe affondavano nella neve accumulata ai bordi dei marciapiedi; essa andava squagliandosi e perdeva quel candore caratteristico, sotto i passi concitati degli studenti. La mensa universitaria diventava un luogo di ristoro dove mangiare un pasto caldo, a volte in solitudine altre in compagnia dei colleghi. Nelle cremerie era d'uso prendere una cioccolata calda, si stava più vicini, anche le ragazze si avvicinavano perdendo un po' di quel pudore femminile. Il loro profumo era piacevole e lo strofinare di un braccio, di un seno, di un fianco evocava sensazioni nuove. Il tempo pareva fermarsi mentre volute di fumo inondavano il locale e si

mescolavano al chiacchiericcio che faceva da sottofondo.

Il barone era nuovamente rimasto da solo: - Ha coraggio il temerario! Viene a sfidarmi, in casa mia! Con quei bei discorsi sulla legalità, sulla verità ... sull'amore. Ma ho un piano. Stanca è la carne, freddo il cuore e diffidente la ragione. Saldo resta l'animo, cosciente di dover compiere un dovere verso la mia famiglia, la mia terra, la mia gente; consapevole di non vedere vanificate tante fatiche. Li coglierò sul fatto. La vendetta sarà tremenda: i fiori appassiranno sui davanzali, le finestre si chiuderanno e dietro agli usci le donne piangeranno. La legge sarà con me, con il più forte, con il più giusto. Nessuno oserà dire:- Barone La Grua, lei ha sbagliato!

I DUE AMANTI

Le gravidanze erano state per Laura come l'acqua piovana per i frutti avvizziti. I fianchi le si erano arrotondati e il seno era diventato più prospero. Gli occhi grandi e nerissimi sorridevano in quel volto di un colorito che degradava dall'avorio al rosa. I capelli corvini e crespi li teneva raccolti con un fermaglio di madreperla. Difficile resisterle. Ludovico Vernagallo, che si era introdotto furtivamente attraverso il cancello lasciato socchiuso dalla governante, raggiunse la camera di Laura che, mentre era intenta a prepararsi per la notte, se lo trovò improvvisamente davanti. Ella indossava una camicia trasparente e aveva sciolto i capelli che le ricadevano a ciocche e spirali sulle spalle candide. Alla vista del giovane gli corse incontro dicendo:

- Amore mio adorato, tu qui? Quel cancello socchiuso era speranza, ma adesso è rimorso. Tante volte ho sperato che tu lo spingessi ed altrettante ho temuto che avvenisse. – e mentre parlava teneva fra le mani la testa del Vernagallo coprendolo di baci - Adesso sei qui, fra le mie braccia ... dovrei essere felice, ma temo il peggio, per te e per me.

- Non potevo stare lontano da te. – fece il giovane- Non temere, tuo marito è in

Germania e tuo padre non tornerà a Palermo prima di una settimana. Lui stesso me l'ha detto, poche ore fa.

- Ti sei fidato? Non lo conosci ancora? Sento un'angoscia, un peso, come se qualcosa stesse per accadere. – mentre parlava Laura si portava le mani fra i capelli in segno di disperazione - Ti sei fidato ... ti sei fidato.- aggiunse.

Ludovico insisteva:- Non pensare a quello che potrebbe essere e non è. Pensa a noi due, qui, reali. Pensa al nostro amore.

- L'amore ... - lo interruppe ella - l'amore che domina e vince i cuori, che li incatena alla sua ruota, li ammalia e li fa battere all'unisono.

L'amore che annebbia la vista, che fa vedere oro dove c'è miseria, bellezza dove c'è bruttura, vita dove c'è morte. Amore e morte, gioia e dolore vanno spesso a braccetto. Non soffre forse la mamma per l'amore di mettere al mondo la sua creatura? trovando talvolta la morte? Il giovane che per amor di patria va in guerra spesso non torna, il magistrato che ama la giustizia finisce spesso sotto i colpi dei criminali. Può l'amore di due come noi sottrarsi a questa fatalità? Ecco l'angoscia, ecco perché stasera potrei essere felice e non lo sono.

Ludovico la strinse a se: - Via questi pensieri! Via! Siamo giovani, ci attende la vita, altri piuttosto devono temere la morte. Non solo per la loro età ma anche per la loro cupidigia e le nefandezze che hanno commesso ...

Laura gli mise un dito sulla bocca: - Zitto! Hai ragione. Non guastiamo le poche ore che ci restano con questi discorsi. Voglio confondermi fra le tue braccia, stordirmi con i tuoi baci.

Improvvisamente il giovane si irrigidì e tendendo l'orecchio disse: - Hanno aperto il cancello? Ricordo di averlo chiuso. Sento il motore di alcune auto che si avvicinano.

Laura cominciò ad agitarsi ed il terrore le si era materializzato sul suo bel viso: - E' mio padre! - esclamò profetica - Siamo perduti!!! Addio, vita mia!

Come in un film dove le immagini scorrono a ritroso, Laura vide la sua vita dipanarsi. Era stata un'esistenza calma, serena, con pochi momenti significativi, scarse amicizie, il matrimonio, i figli. La perdita prematura della madre aveva determinato una svolta importante. Ella era l'unica a cui si sentiva di confidare i suoi dubbi e le sue aspirazioni, la sola che capiva la sua sensibilità di donna. Ora che si trovava in pericolo avrebbe voluto correre fra le sue braccia protettrici come quando da piccola, avendo fatto un brutto sogno, si alzava dal lettino e andava a rintanarsi sotto le coperte per sentire il suo calore. Dopo la morte di lei Laura aveva preso le redini della casa. Era lei che intratteneva i rapporti con la servitù, lei si occupava di tenere in ordine, dell'arredamento, del cibo; lei impartiva i ritmi alla famiglia, lei accompagnava i bambini a scuola, ordinava di preparare i pasti, pensava all'abbigliamento. Aveva poco tempo per pensare a se

stessa, salvo quelle poche volte che si dedicava all'acquisto di regali o di oggetti personali. La cura della persona era per lei una priorità e gli abiti ricercati, le acconciature adeguate, il trucco discreto ma ben dosato non facevano che accrescere il suo fascino. Tuttavia ella non si curava degli sguardi estasiati, dei commenti fatti sottovoce, delle teste che si giravano al suo passaggio. I figli riempivano la sua vita, il marito era ancora un punto di riferimento, il vecchio padre un oggetto d'amore da accudire. Solo quel giovane bancario aveva suscitato in lei un interesse diverso, aveva fatto battere il suo cuore in una maniera che non aveva mai avvertito, che era entrato prepotentemente nei suoi pensieri e riempiva le sue giornate di piacevoli sensazioni. Era quello che adesso le suscitava un senso di angoscia, era il paradigma dell'amore fatto di piacere e di dolore.

Ludovico fino al momento di quell'incontro aveva condotto una vita da scapolo virtuoso. Gran lavoratore, ligio ai doveri, sempre disponibile, coltivava le sue amicizie, le sue conoscenze fatte durante la vita condotta in quella cittadina del Nord. Dopo le lunghe ore di studio era solito riunirsi con alcuni colleghi a giocare a scacchi. La domenica si andava per ristoranti, fra le risaie circondate da lunghi filari di pioppi che d'inverno s'intravedevano nella nebbia e d'estate si stagliavano come statue sullo sfondo del cielo azzurro. Ritornandovi da uomo fatto, ripercorreva in compagnia dei vecchi amici quelle strade con un po' di nostalgia per i tempi andati. Passava così il fine settimana, dormendo in un albergo oppure ospitato da un collega. Il ristorante nei pressi del "Ponte della Becca", dove il Ticino confluisce nel Po, era una delle loro mete preferite. Se la bruma era troppo fitta si poteva percepire lo scorrere dell'acqua sotto il ponte di barche, in un silenzio umido che svaniva quando entravano nella calda atmosfera del locale illuminato a giorno, con le vivande invitanti disposte sui tavoli: arrostiti, risotti, affettati, torte, crostate e pastorelle. I vini erano deliziosi e sulla superiorità di questi nei confronti di quelli del sud si aprivano animate

discussioni. Se qualcuno alzava un po' il gomito qualcun altro lo frenava e il ritorno in macchina verso casa si svolgeva in un'atmosfera gaia riempita da qualche canzone goliardica.

Laura era entrata prepotentemente nella sua vita. Da allora non aveva più lasciato il paese. Il fine settimana si era trasformato in un periodo di inedia con il pensiero fisso a lei, alla sua figura formosa e gentile, ai suoi occhi penetranti, al suo sorriso luminoso, ai suoi capelli che ne incorniciavano il bel volto. Sostituiva mentalmente "*Erano i capei d'oro ...*" di petrarchesca memoria con erano i capelli neri, scriveva frasi infuocate, apriva dei libri a caso e poi li richiudeva, cercava parole uniche e incommensurabili.

Guardava un po' il telefono un po' il numero che lei le aveva dato, avrebbe voluto chiamarla ma si asteneva pensando di metterla in pericolo. Aveva cominciato a fumare. Usciva di casa solo per rifornirsi di sigarette o per comprare qualche bottiglia di latte. Quando ritornava in ufficio era dimagrito e con le occhiaie, a volte anche un po' trasandato tanto che il direttore l'aveva pure richiamato.

La cosa che lo tormentava di più era l'aver scoperto in banca un giro di capitali sospetto e, dalle sue verifiche, esso era riconducibile al barone La Grua. A questo punto un lacerante dramma s'era impossessato della sua persona: denunciare il padre della sua amata nonché suo benefattore o mettere a tacere la sua coscienza e far finta di nulla. Guardava le prove documentali nel cassetto della sua scrivania ma poi lo richiudeva di scatto e il pensiero tornava a Laura.

Il dilemma di lei era diverso. La sua scelta era fra il marito e Ludovico, fra la sua famiglia e l'esclusione sociale, fra i suoi figli e la separazione da essi. Il coraggio non le mancava ma la prova da affrontare sarebbe stata tremenda. Avrebbe potuto mettere fine a quella relazione, sarebbe bastata una sua parola e Ludovico avrebbe rinunciato anche se a malincuore per amor suo. In fondo fra loro non c'era stato nulla, qualche sguardo qualche telefonata, qualche

biglietto furtivo. Era quello che poteva definirsi un amore platonico. Nonostante ciò il tormento che le dava quella relazione non era più sopportabile. Doveva prendere una decisione per lei e per Ludovico. I sapori e i colori della città avevano assunto delle sembianze diverse. L'allegria dei mercati le era diventata quasi fastidiosa, non si soffermava più a guardare le vetrine dei negozi di lusso, tirava dritto se incrociava una gioielleria, solo i negozi di giocattoli la interessavano allorchè, pensando ai suoi bambini, entrava a comprarli. Le giornate le sembravano interminabili, il sole non era più luminoso e il cielo, nonostante il chiarore del giorno le appariva più grigio. Apriva stancamente i suoi libri preferiti ma non riusciva concentrarsi sulla lettura, pensava ad altro.

Fuori il cielo s'era fatto cupo, nuvoloni correvano spinti dal vento carichi di pioggia, si annunciava un temporale estivo. Le prime goccioline imperlavano i vetri delle finestre subito seguiti da un tambureggiare violento, da scrosci improvvisi, dai tuoni rotolanti in lontananza e dai bagliori dei fulmini. Qualche porta o qualche finestra dimenticate aperte cigolavano emettendo sinistri rumori. Ludovico s'era avviato da poco verso la casa di Laura e colto dal temporale aveva accelerato il passo. Laura gli aveva detto del cancello socchiuso, che bastava spingerlo per entrare, che non era necessario svegliare la servitù. Mentre la pioggia gli sferzava il viso passò davanti a un'edicola votiva, guardò l'immaginetta sacra e si fece un affrettato segno della croce.

Il barone La Grua aveva caricato la rivoltella con gesti lenti e precisi poi l'aveva infilata alla cintola. Accortosi che cominciava a piovere si

mise un impermeabile e uscì. Fuori l'aspettavano in auto Vannuzzo e l'amministratore del feudo di Carini. Il primo stava alla guida e l'altro gli stava seduto accanto. Il barone prese posto sul sedile posteriore abbastanza largo da contenere la sua imponente persona. La grossa berlina ronfò mentre una fitta pioggia la investiva.

- Per la miseria, - disse Vannuzzo – che tempaccio! Vuoi vedere che ci bagneremo come pulcini?
- Non ti preoccupare e pensa a guidare,. – lo zittì l'amministratore .
- Il barone non parlava, guardava attraverso le spazzole dei tergicristalli la strada che era diventata una pozzanghera con il pensiero fisso a quello che doveva fare.
- Rallenta! – ordinò all'autista quando giunsero nelle vicinanze della villa.

Scesero dall'auto che ancora pioveva, ma erano goccioline minute, spazzate via da un vento caldo che faceva seguito alla pioggia. Gli alberi erano prostrati, battuti da quel turbine violento e breve, ai loro piedi le foglie erano sparse per terra.

I tre fecero pochi passi fino al cancello e lo trovarono socchiuso, si introdussero furtivamente nel giardino, l'attraversarono ed entrarono in casa.

Laura accolse il Ludovico gettandogli le braccia al collo poi, vedendolo fradicio di pioggia corse nel bagno, prese un asciugamano e cominciò ad asciugargli i capelli con movimenti amorevoli. Provava anche sentimenti materni verso quell'uomo più giovane di lei, lo accarezzava, ne osservava i lineamenti delicati, seguiva con le dita le sopracciglia lunghe e folte, lisciava i suoi capelli ancora umidi.

Egli le stringeva la vita con la testa appoggiata sul suo grembo, ne avvertiva il calore viscerale, si inebriava del suo profumo.

Stettero così, senza parlare, per dei minuti apparentemente interminabili, reciprocamente estasiati .

Non avevano il coraggio di interrompere quell'idillio, di ritornare alla

realtà. Nessuno dei due voleva fare il primo passo anche se dentro di loro l'istinto gli diceva di fare rapidamente le valigie e fuggire lontano. Cosa li avrebbe aspettati? Dove sarebbero andati?

Dalla finestra che dava sul giardino si vedevano tremolare le foglie degli alberi e in lontananza le nuvole spinte dal vento che si allontanavano. La pioggia era cessata, i passeri starnazzavano fra le fronde dove avevano cercato riparo, da lontano giungeva il fischio di un treno.

“- Il treno, - disse Ludovico – corriamo alla stazione e prendiamo il primo treno, senza una meta, senza un programma. Avremo tempo per organizzarci, per pensare al nostro futuro; l'importante è stare insieme, per sempre, inseparabili. Non m'importa del lavoro, non m'importa del denaro. Ho degli amici, ci ospiteranno finché non troveremo una casa tutta per noi ... noi due soli ...

- Sì, - rispose Laura – andiamo ... presto ... metto alcune cose in valigia e poi via di corsa.
- Presto, fai presto – la esortò il giovane.

EPILOGO

Si sentirono rumori di lucchetti, uno sbattere di porte, dei passi affrettati che si avvicinavano. Poi la porta della camera da letto fu aperta con violenza e davanti ai due giovani si materializzarono il barone La Grua, l'amministratore e Vannuzzo. Come fiere che inaspettatamente incrociano le loro strade e per la sorpresa restano per attimi interminabili a studiarsi, immobili, cercando di capire le intenzioni dell'avversario, così i tre uomini e i due amanti stettero a osservarsi quasi paralizzati dallo stupore. Fu Laura a fare la prima mossa e, quasi prevedendo ciò che sarebbe accaduto, si frappose fra quelli e Ludovico, e

mettendosi davanti a lui, quasi a proteggerlo, si rivolse al barone:- Papà!!! E voi, come vi permettete? Entrare così, in camera mia?

- Figlia e meretrice, amico e traditore. – disse costui - Il gioco delle parti si ripete. Poi rivolto alla figlia, muovendo l'indice in senso di diniego riprese: - Non sono qua in veste di padre, né di amico del tuo sodale, Ludovico Vernagallo, che nel frattempo si fa scudo di una donna. In questo momento sono un giustiziere, venuto a punire due empi sorpresi nell'alcova.

La giovane, che aveva intuito che ormai per loro non c'era più scampo lo supplicò: - L'anima, padre! Almeno quella ... ch'io possa salvarla! Fammi confessare.

Ma il barone era irremovibile: - Troppo tardi. Hai avuto tante occasioni per mantenere limpida la tua anima. Adesso serve il sangue per lavare l'onta. Ludovico, fattosi coraggio, si fece avanti e prese la parola:- Quale offesa? Proprio voi venite a parlarci di rettitudine, a farci sermoni sulla morale? Voi che vi siete infangato frequentando i più luridi malviventi, assassini, mercanti di morte? che avete costruito il vostro potere e la ricchezza sul dolore di tante famiglie? Voi vi ergete a giudice non sapendo dove sta di casa la giustizia.

- Il vincitore ha sempre ragione! – lo interruppe il barone - L'onore salvato è quello di chi vince. A me spetta il ruolo di giustiziere indomito, che non si ferma nemmeno davanti a una figlia, a un amico.

Quando la notizia avrà percorso le strade di Palermo e avrà raggiunto Carini, mettendo a rumore la Sicilia e l'Italia tutta, la gente commenterà disgustata e atterrita l'insano gesto. Alla fine, però, dovrà ammettere che la colpa di tutto è stato il vostro rapporto adulterino. "Che brutta morte! che morte efferata – penseranno – tanto sangue per niente!" Passata l'emozione dovranno rassegnarsi e convenire che un uomo nella mia posizione non poteva far passare in silenzio la vostra relazione.

Laura parve riaversi dalla paura e anzi l'attaccò:- No, no!!! La verità verrà a galla. Il tempo mitiga le ferite, annebba le menti, ma la verità, prima o poi, si affermerà. Perché senza verità non può esserci libertà, senza libertà non possono esserci uomini, senza uomini non può esserci una vita degna di essere vissuta. In questo modo tutti sapranno di una figlia data in sposa per interesse, di un nobiluomo che si è macchiato di efferati delitti, che non ha indietreggiato di fronte a nulla per i suoi interessi. La polizia ti sta alle calcagna, sei fra i primi posti nella lista dei criminali più pericolosi ...

Ludovico cercava di far tacere Laura mettendole una mano sulla bocca, conscio che quelle parole sacrosante ma imprudenti avrebbero fatta precipitare la situazione: - Zitta Laura, per carità!

Ella si svincolò dalla stretta dell'amante, e impavida si rivolse al padre: - Dovresti pregare per la tua anima dannata! Io non ti riconosco né come padre né come giustiziere, sei quello che sei: cerca di pentirti, confessa alla giustizia, quella vera, le tue malefatte ... e a Dio, se ci riesci. Le cose potrebbero aggiustarsi: sconteresti la pena degli uomini e, forse, otterresti il perdono dell'Altissimo. – mentre parlava abbracciò Ludovico e continuò - Noi siamo disposti a chiedere il divorzio, a seguire tutte le vie legali. Ti prometto che non vedrò più Ludovico fino alla sentenza, che sarò la moglie e la madre che tu desideri.

A quel punto intervenne l'amministratore che fino a quel momento sera tenuto in disparte, nella parte di chi fa una cosa contro voglia ma vi è costretto: - Signor barone, mi pare una proposta ragionevole.

Vannuzzo, ancora più in disparte, sembrò d'accordo e aggiunse timidamente: - Ragionevole. Ma il barone si rivolse in tono di rimprovero ai due accompagnatori: - Voi due, uscite! – e non appena

essi varcarono la soglia della stanza

estrasse la pistola dalla cintola sotto la giacca e la puntò contro Laura così dicendo: - Quando sei nata era una splendida giornata di sole. Alla levatrice che venne a portarmi la notizia non seppi nascondere il mio disappunto. Avrei voluto un maschio! Ma quel sole accecante di un meriggio d'estate mi fece dimenticare i problemi che una figlia femmina mi avrebbe creato. I miei nipoti portano il nome di La Grua. Il blasone è salvo. Tu, non contenta di essere venuta al mondo, non soddisfatta di essere entrata nella mia vita, adesso vuoi rovinarla unendoti a questo verme. – nel frattempo indicava Ludovico - Sono venuto a fare il mio dovere. Sono venuto ad ammazzarti. Partì un colpo, Laura s'accasciò a terra, un secondo dritto al cuore la uccise. Il giovane istintivamente cercò di soccorrere Laura:- Che avete fatto, assassino? – gridò - Laura rispondimi, ti prego! Poi accortosi che il barone aveva rivolto la pistola verso di lui tentò di scappare. Partì un altro colpo ed egli colpito alla schiena mortalmente cadde a poca distanza.

Nell'udire gli spari, entrarono di corsa l'amministratore e Vannuzzo restando sorpresi di fronte alla scena che si presentò ai loro occhi.

- Signor barone, e adesso? – fece l'amministratore conscio di trovarsi immischiato in un affare pericoloso, di cui non aveva avuto sentore.

Vannuzzo invece da buon soldato disse.- Comandate, barone!

Costui aveva ancora in mano la pistola fumante: - Giustizia è fatta.- disse - Il padre scopre la figlia con l'amante nell'alcova ... un classico delitto d'onore ... con le attenuanti del caso. Chiamate i carabinieri e ... il mio avvocato.

- Non sarebbe più opportuno se per un po' di tempo faceste perdere le vostre tracce? Non si sa mai ... il giudice ...

- Avete dubbi? Non farò un solo giorno di carcere. Sono un povero vecchio ... un po' rincoglionito per l'età, con una morale, un codice d'onore, che entra in casa sua e la vede violata insieme alla figlia per giunta sposata felicemente. Ci vuole poco a perdere la testa. Si trova la pistola in tasca e spara. Tutto in pochi minuti e voi ... siete

testimoni. Chiamate i carabinieri!

L'amministratore prese il telefono sul comodino e fece un numero: - Pronto? Carabinieri? Venite immediatamente, è successa una disgrazia ... palazzo La Grua. – Indi appoggiò la cornetta e porse una sedia al barone che barcollava. - Signor barone, sedetevi! Siete distrutto. Vannuzzo, va incontro ai carabinieri. Vannuzzo uscì di corsa dalla stanza).

Ne frattempo, svegliati dal trambusto e dagli spari entrarono i bambini e la governante .

Costei si mise le mani fra i capelli: - Gesù, Giuseppe e Maria!

I bambini gridarono all'unisono: - Mamma! Mamma!

Il barone LA GRUA, alzatosi dalla sedia li andò ad abbracciare ancora tremanti: - Oggi è passato di qua l'angelo vendicatore.- fece - L'uomo che vedete per terra aveva fatto del male alla mamma, ma è stato punito. Poi rivolto alla governante e spingendo i bambini, aggiunse: - Portali via e cerca di farli dormire, fa in modo che domani sia tutto in ordine. Per loro deve essere un brutto sogno.

Pensò: “ Avranno sempre un buon ricordo della mamma. Sarò io ad alimentarlo e, quando saranno grandi, potranno dire con orgoglio di essere figli di una La Grua. Sì! Il tempo rimargina le ferite, calma i dolori. Il tempo è oblio, è notte. Il nome, quello resterà. Già vedo il mio epitaffio: qui giace il barone La Grua, uomo di chiare virtù che non arretrò di fronte a nulla ed ebbe a cuore soprattutto l'onore. “

Scuoteva la testa che gli doleva nuovamente, lo stesso dolore che ormai conosceva, lo stesso smarrimento. L'amministratore pensò bene di uscire di scena, come quando abbassandosi le luci del palcoscenico i comprimari si eclissano e resta solo il protagonista a recitare rivolto verso il pubblico: un monologo come quello che il barone La Grua esternava nelle farneticando: “si è fatto buio! Sento intorno a me un silenzio, un vuoto. Dove sei Laura?” Cercava, si girava da un lato e dall'altro, arretrava impaurito. “Chi sei? Un'ombra? Non hai occhi né bocca, ma io sento le tue parole. Mi chiedi chi

cerco? Mia figlia, la mia figlia adorata. Troppo tardi? No, non ti credo! Non la riconosco, non è quella che mi stai indicando, non è possibile. In quel luogo putrido? Con la bocca piena di vermi che affiorano dai denti bianchissimi? Non è lei quella i cui capelli servono da nido ai topi, che ne divorano le parti più belle del viso. Cosa dici ancora, ombra? No!!! L'inferno non esiste. Io all'inferno? Tra il fuoco, tra orrende pene? Dici che verrà il mio turno, che il mondo è una ruota? Ormai mi rimane poco da vivere! Se mi pentissi, se chiedessi perdono a Dio, almeno l'anima potrei salvarla. Già avverto strane presenze, il sangue grida vendetta e morte, sento che amici e parenti mi abbandonano, fuggono da me come fossi un appestato." Si Mise una mano nell'orecchio come per ascoltare meglio. " Cosa dici ombra? Non c'è più speranza? sono perduto? Perduto ... c'è tempesta nella mia mente, la mia barca è in balia delle onde, la vela è squarciata e il timone fracassato. E dire che fino a poco tempo fa l'orizzonte era sereno! Come farò a raggiungere il porto?" Si portò ancora la mano sull'orecchio. " Cosa dici ombra? C'è una speranza? Mostramela!!! mostramela!!! No!!! Non andare via anche tu! "

I carabinieri allertati erano intanto arrivati e affiancarono il barone La Grua:

- Venite, signor barone! – disse il graduato - Fra poco arriverà la scientifica. Dobbiamo andare in caserma per le domande di rito.

Egli avvertiva nuovamente quella fastidiosa sensazione alla testa, se la sentiva come uno che sbatte contro un ostacolo.

Il discorso non era fluente, ogni tanto si inceppava, gli oggetti e le persone diventavano sfocati, l'equilibrio era precario ed egli istintivamente cercava un appoggio oscillando da una parte e dall'altra, con lo sguardo perso nel vuoto. Le parole gli giungevano lontane come se fra lui e gli altri vi fosse una parete.

Era improvvisamente diventato più basso di statura, i capelli e la barba una volta curati s'erano fatti più radi, la voce flebile, il colorito cereo, aveva le borse sotto gli occhi .

Il medico gli aveva detto: - Stia attento barone, c'è un forte squilibrio energetico, c'è una prevalenza di energie negative, si riposi, si prenda

una vacanza e soprattutto si curi. Chissà se nella sua mente ormai oscurata dalla malattia passavano le immagini sfocate del suo casato?

Chissà se poteva vedere le immagini di un brigante che imperversava nelle campagne di Carini. Lo chiamavano “ la gru” per via della somiglianza con questo uccello. Infatti aveva un aspetto dinoccolato e una gamba più corta dell'altra per via di una ferita rimediata in battaglia, quando era sottoufficiale dell'esercito borbonico; allorchè si fermava tirava su l'arto più corto e si appoggiava ad una stampella che portava sempre con sé, e che all'occorrenza brandiva come un'arma. In quel caso assumeva le sembianze di una gru che si stava riposando, girava il lungo collo a destra e a manca e col naso aquilino e gli occhi corvini osservava sospettoso il circondario. Le sue scorribande erano ancora ricordate dai vecchi contadini e si vociferava che parte del bottino accumulato fosse ancora nascosto in qualche grotta o in qualche masseria abbandonata. Sicuramente una parte di questo era servito ad acquisire il titolo nobiliare quando, dopo l'Unità d'Italia, si consegnò ai piemontesi, e fece in modo di cambiare il soprannome in La Grua.

Le generazioni che seguirono acquistarono terre e palazzi, diversificarono gli utili, acquisirono azioni fino a diventare dei banchieri. Le origini si persero e la buona società accolse la sua famiglia come si conviene a un tale rango. Nessuno avrebbe immaginato che dietro quell'alterigia, quelle ricchezze, quel rispetto malcelato si nascondesse una tale storia. Certo le giustificazioni del brigantaggio non mancavano a chi aveva raggiunto una certa agiatezza: l'imposizione delle tasse da parte del nuovo Stato percepita come una forma di violenza economica, le repressioni dei soldati piemontesi visti più come invasori che come garanti dell'ordine pubblico e della legalità, l'odiosa leva obbligatoria che privava molte famiglie, il cui unico reddito proveniva dal lavoro nei campi, di braccia giovanili e vigorose. Sta di fatto che si arricchirono con la violenza, spesso perpetrata nei confronti di quella classe meno abbiente che

dicevano di voler difendere contro le soverchierie della nuova classe dirigente. Queste ricchezze derivavano da assalti, grassazioni e delitti di sangue.

Il barone rispose
frastornato ai carabinieri: - Sì, le domande di rito.
I militari si astennero dal mettere le manette ai polsi di quel vecchio demente, disorientato. Capirono che era diventato innocuo.
Uno dei due carabinieri accortosi che l'uomo era come assente aggiunse, gridandogli in un orecchio: - Avete diritto ad un avvocato.
- Ad un avvocato. - ripeteva egli.
L'altro militare impietosito gli disse:
- Che avete signore? Volete un medico?
Il barone lo guardò un po', ne distingueva appena i contorni del viso, poi ebbe un momento di lucidità, si drizzò impettito e, con la bocca atteggiata in un sorriso sardonico profferì queste parole:
- Un medico? No, grazie. Piuttosto un confessore.

INDICE

1. LA CITTA'
2. IL BARONE
3. LA BARONESSA
4. IL COMLOTTO
5. IL VERNAGALLO
6. I DUE AMANTI
7. EPILOGO